

# INDICE

**Introduzione.....2**

## **Parte prima**

I. La genealogia esiodea.....4

II. Le altre tradizioni sulla nascita.....17

## **Parte seconda**

Le vicende mitiche.....26

## **Parte terza**

I luoghi della sua prigionia:.....35

I. Sotto gli Arimoi e presso le località  
mediorientali.....43

II. Dalla Cilicia all'Italia attraverso la Sicilia..49

III. Sotto Cuma e l'isola d'Ischia.....60

## **Parte quarta**

La ricezione del mito di Tifeo nella produzione  
letteraria di Giovanni Boccaccio, Giovanni Pontano  
e Jacopo Sannazaro.....71

**Conclusioni.....90**

**Abbreviazioni bibliografiche.....93**

# Introduzione

Questo elaborato ha per argomento il mito di Tifeo e intende presentare tempi, luoghi e modalità della sua diffusione in Occidente, indagando inoltre sulle ragioni delle diverse collocazioni finali di questa figura mitica nella tradizione arcaica e in alcune epoche successive.

Nella prima parte si presenta la genealogia di Tifeo all'interno della *Teogonia* di Esiodo. In seguito si presentano l'unione tra il mostro ed Echidna, figura mitica simile a questo per alcuni aspetti, e i figli nati da entrambi, oltre a dar conto di quelli del solo Tifeo. Infine si riportano alcuni testi nei quali Tifeo risulta essere nato da figure mitiche diverse da Tartaro e Gaia.

Nella seconda parte l'attenzione si concentra sulle azioni principali del mostro, come la sua lotta contro Zeus che si conclude con la relegazione del primo nel Tartaro.

Nella terza parte si presentano le zone citate come 'tomba' del mostro: prima le aree geografiche orientali e successivamente quelle occidentali, dove

la figura mitica è stata posta all'origine dei fenomeni vulcanici. In particolare l'attenzione sarà soffermata sulla Sicilia e su Ischia e si evidenzierà come il mito di Tifeo si sia inserito poi, in seguito alla colonizzazione greca d'Occidente, nelle tradizioni che riguardano la presenza calcidese fra Campania e Sicilia.

Nella quarta e ultima parte sarà dedicato un capitolo alla ricezione della figura mitica di Tifeo giacente sotto Ischia nella produzione letteraria di Giovanni Boccaccio, Giovanni Pontano e Jacopo Sannazaro.

# I. La genealogia esiodea

Le fonti più antiche che citano la figura mitica oggetto del mio elaborato sono l'*Iliade* di Omero e la *Teogonia* di Esiodo, ma la prima già rende nota una versione dell'episodio che riguarda la sua fine.

Nel secondo libro dell'*Iliade*, all'interno del "Catalogo delle navi", finito l'elenco dei greci partecipanti all'impresa della guerra di Troia, il Poeta, riflettendo su quali siano i migliori eroi e i migliori cavalli in campo, afferma che Achille sarebbe il migliore se combattesse, ma non lo fa perché in preda all'ira, a causa della quale anche i suoi uomini sono costretti a restarsene inattivi lungo la riva del mare. Subito dopo, parlando degli altri greci che invece combattono, per indicare la velocità con cui essi avanzano e il rumore prodotto nella marcia, fa riferimento al ribollire e al gemere della terra seguiti alla folgorazione di Tifeo da parte di Zeus, senza riportarne la genealogia:

«Gli altri andavano come se il fuoco ardesse tutta la terra;  
e, sotto, la terra gemeva come sotto Zeus folgoratore  
irato, quando intorno a Tifoeo flagellava la terra  
sugli Arimi, dove dicono che sia il letto di Tifoeo;  
così sotto ai loro piedi la terra gemeva cupa

mentre avanzavano; ché molto in fretta passavano la pianura.»<sup>1</sup>

(Tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

L'omissione della genealogia è notevole in Omero perché di solito, quando si cita qualcuno, o il nome è accompagnato dal patronimico o se ne indica per esteso la genealogia<sup>2</sup>; essa potrebbe essere dovuta al fatto che, a causa del carattere recenziere del “Catalogo delle navi”, secondo quanto sostiene la critica analitica<sup>3</sup>, chi lo ha inserito all'interno dell'opera omerica abbia data per scontata la conoscenza tra il pubblico della stessa genealogia di Tifeo<sup>4</sup>.

La prima fonte, quindi, a dare esplicitamente un riferimento genealogico è quella esiodea.

I versi della *Teogonia* di Esiodo che ci informano della nascita di questa figura mitica sono posti dopo una citazione iniziale ai vv. 306 e ss., che trattano dell'unione del mostro con Echidna e della prole che

---

<sup>1</sup> Hom. *Il.* II 780-785: Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν ὡς εἴ τε πυρὶ χθὼν πᾶσα νέμοιτο / γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε Διὶ ὡς τερπικεραύνῳ / χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωεὶ γαῖαν ἰμάσση / εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς / ὡς ἄρα τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα / ἐρχομένων· μάλα δ' ὄκα διέπρησσαν πεδίωιο.

<sup>2</sup> La “formula”, espressione di più parole, che ritorna ripetutamente e sistematicamente nei poemi omerici per esprimere un identico concetto, nella medesima sede metrica o in altra analoga, è stata definita da studiosi come Milman Parry “la cellula elementare” della dizione omerica, cioè della scelta e della disposizione delle parole, e qui verrebbe a mancare, anche perché non ci sono altre espressioni riguardanti Tifeo all'interno dell'opera omerica.

<sup>3</sup> Per uno *status quaestionis* relativo al “Catalogo delle navi” si veda D. Marcozzi, M. Sinatra, ‘Il Catalogo delle navi. Un problema ancora aperto’, *SMEA* 25, 1984, 303-316.

<sup>4</sup> La versione esiodea risulterebbe così essere la prima in cui Tifeo è figlio di Gaia e del Tartaro, ma esistono altre tradizioni altrettanto antiche secondo le quali il mostro è figlio di altre divinità, delle quali si parlerà più avanti nel corso di questo lavoro.

ne sarebbe venuta, e dopo l'episodio della relegazione dei Titani, figli di Gaia, nel Tartaro:

« Dopo che i Titani dal cielo Zeus cacciò via,  
come ultimo figlio Gaia prodigiosa generò Tifeo,  
di Tartaro in amore, per causa dell' aurea Afrodite»<sup>5</sup>.

(Tr. di Graziano Arrighetti)

Da ciò che si legge risulta che i genitori di Tifeo sono Gaia e Tartaro. Martin West, nel suo commento alla *Teogonia*, afferma che Gaia è presentata come la madre-terra che mantiene tutti gli altri dèi; essa è visibile e solida ed è considerata una divinità primordiale dalla quale provengono tutte le parti solide e visibili del mondo (cielo, mare, monti, sole, stelle)<sup>6</sup>. Bisogna aggiungere però che essa è anche colei che si opporrà a Zeus a causa della sua propria natura, intimamente connessa con il disordine e la smisuratezza che caratterizzano Chaos (l'entità che secondo il testo esiodeo le è antecedente o forse coetanea) e che cercherà di combattere generando Tifeo come in passato aveva fatto con i Giganti e i Titani. Non solo. Secondo Fabienne

---

<sup>5</sup> Hes. *Theog.* 820-822: ἀντὰρ ἐπεὶ Τιτῆνας ἀπ' οὐρανοῦ ἐξέλασε Ζεὺς, / ὀπλότατον τέκε παῖδα Τυφωέα Γαῖα πελώρη / Ταρτάρου ἐν φιλότῃ διὰ χρυσῆν Ἀφορδίτην·.

<sup>6</sup> West 1966, 35.

Blaise<sup>7</sup>, se prima essa è stata preziosa alleata di Zeus contro Kronos nel combattimento che ha opposto gli Olimpici ai Titani, ora dà di fatto alla luce un mostro che pretende di impadronirsi del potere che Zeus ha appena conquistato anche grazie a lei; si tratta di una delle incoerenze di Gaia e del testo esiodico che hanno fatto ritenere spuria l'origine di Tifeo da Gaia, ma che di sicuro confermano l'ambivalenza della madre-terra-ribelle all'ordine di Zeus. Per Blaise, però, l'atteggiamento di Gaia obbedisce alla logica di produzione che le è propria, perché, anche se per natura essa è alleata di Zeus, nella misura in cui egli è padrone dei limiti che soli permettono l'esistenza del cosmo, tuttavia essa è anche sua nemica, se l'ordine che essa aveva contribuito a creare tende ad una immobilità sterile, dovuta alla ripartizione del mondo tra gli dèi, che porta offesa alla natura stessa, per cui Tifeo è frutto di questa situazione, anzi, ne è quasi conseguenza logica. Se non è la vendetta verso Zeus, quindi, è la paura di perdere il potere di proliferare che le è proprio a spingerla ad accoppiarsi con Tartaro. Tuttavia l'intero episodio di un avversario che appartiene alla terra, intesa essa stessa come divinità ctonia, che si ribella a Zeus e

---

<sup>7</sup> Blaise 1992, 349 ss.

cerca di sconfiggerlo ma ne è battuto e tartarizzato, è stato considerato un'interpolazione<sup>8</sup>, un doppione all'interno della *Teogonia*; però certamente non sarebbe l'unico<sup>9</sup>.

Tartaro, in questi versi presentato come una divinità, altrove, sia prima sia dopo il racconto della nascita di Tifeo, non è altro che un luogo oscuro, che esiste da quando esistono Gaia e Chaos, che ospita i Titani, che si oppone sin dal principio alla «vetta nevosa d'Olimpo», ad indicare anche topograficamente l'eterna contrapposizione tra le due stirpi di divinità, Olimpici e Titani<sup>10</sup>. In esso sono le radici e i confini del mare e della terra, quasi un non-luogo, una voragine la cui profondità è evocata dall'immagine di un oggetto che cade e non riesce a raggiungere il fondo. Per Alain Ballabriga il Tartaro appare qui come compagno di Gaia in una relazione amorosa; in realtà Gaia si unisce con se stessa e si ritorna alla scissiparità primordiale per la quale essa

---

<sup>8</sup> L'elenco di quanti ritengono si tratti di un'interpolazione è in Said 1977, 183-210.

<sup>9</sup> Ballabriga 1990, 3-30; inoltre, secondo Arrighetti 2004, 170, questa incoerenza di atteggiamenti è normale per alcune antiche divinità del *pantheon* esiodeo, come Gaia, e «non si può pretendere quella umanizzazione del sentire che è possibile trovare negli dèi dell'Olimpo omerico», tanto è vero che ai vv. 624 ss., è Gaia stessa a dare il consiglio a Zeus di liberare i Centimani per vincere la lotta contro i Titani suoi figli; altri, (West), propongono di spiegare l'atteggiamento di Gaia con quello di Tiamat nell'Enuma Elis = «quando in cielo»; Blaise 1992, 355 n. 21, criticando Arrighetti su questo punto, afferma che «l'absence de psychologie ne doit pas forcément aboutir à la dévalorisation -même implicite- d'un archaïsme immédiatement associé à une logique déficiente»; anche i sostenitori dell'autenticità del passo si possono ritrovare in Said 1977, 183-210.

<sup>10</sup> Arrighetti 2004, 138.



aveva prodotto Ponto, «senza l'aiuto del tenero amore» (v. 132)<sup>11</sup>; per Fabienne Blaise invece l'unione di Gaia con Tartaro non implica che vi sia stata alcuna scissiparità: questi è l'Anticielo, e non è stato prodotto da Gaia ma dalla storia del conflitto tra divinità, elemento che giustifica l'intervento di Afrodite d'oro in questa unione<sup>12</sup>.

L'episodio della nascita di Tifeo, come già detto precedentemente, succede a quello della cacciata dei Titani, come lui figli di Gaia, e, anche secondo quanto riportato in Apollodoro<sup>13</sup>, è originato dall'inestinguibile desiderio di vendetta da parte di Gaia. Quindi Tifeo è frutto di due elementi primordiali contrari a Zeus ed al suo nuovo ordine, che si tratti di cause interne al loro essere o meno, e per questo come loro va inserito tra le entità negative e marginalizzate ma sempre presenti e operanti anche al tempo di Zeus, tanto da rendere il suo nuovo ordine relativamente instabile. Infatti gli elementi primordiali si pongono in un rapporto complesso con la generazione di Zeus, delle sorelle e dei fratelli di lui e con le generazioni a questa seguenti, rapporto in un primo tempo e

---

<sup>11</sup> Ballabriga 1990, 18-19.

<sup>12</sup> Blaise 1992, 358-359.

<sup>13</sup> Apollod. *Bibl.* I 39 ss.

prevalentemente, a quel che risulta dalla *Teogonia*, antagonistico, e, successivamente, dalle *Opere e i giorni*, dialettico<sup>14</sup>.

Nei versi immediatamente seguenti si legge:

«... le sue braccia son fatte per opere di forza  
e i piedi sono instancabili, di quel forte dio; e dalle spalle  
nascono cento teste di serpe, di terribile drago,  
di lingue nere vibranti; e dagli occhi  
nelle terribili teste, sotto le ciglia, splendeva un ardore di fuoco;  
da tutte le teste di fuoco bruciava insieme allo sguardo  
e voci s'alzavano da tutte le terribili teste,  
che suoni d' ogni sorta emettevano, indicibili: ora infatti  
risuonanti come solo agli dèi è comprensibile, ora invece  
voce di toro superbo, alto muggente, dalla forza infrenabile;  
ora ancora di leone dal cuore spietato;  
ora poi somigliante alla voce di cani, meraviglia ad ascoltarsi;  
ora infine fischiava e ne echeggiavano le grandi montagne.»<sup>15</sup>

(Tr. di Graziano Arrighetti)

Esiodo ci dà la descrizione fisica di Tifeo e da essa si apprende che egli è un mostro dalle dimensioni enormi, con cento teste di serpenti, i cui occhi sono infuocati e capaci di incendiare, le cui voci sono costituite da suoni d'ogni sorta e a volte da fischi

---

<sup>14</sup> Arrighetti 2004, 49.

<sup>15</sup> Hes. *Theog.* 823-835: οὗ χεῖρες μὲν ἔασιν ἐπ' ἰσχύϊ ἔργματ' ἔχουσαι / καὶ πόδες ἀκάματοι κρατεροῦ θεοῦ· ἐκ δὲ οἱ ὤμων / ἦν ἑκατὸν κεφαλαὶ ὄφις δεινοῖο δράκοντος, / γλώσσησι δνοφερῆσι λελιχμότες· ἐν δὲ οἱ ὄσσε / θεσπεσίης κεφαλῆσιν ὑπ' ὀφρύσι πῦρ ἀμάρυσεν· [πασέων δ' ἐκ κεφαλέων πῦρ καίετο δερκομένοιο·] / φωναὶ δ' ἐν πάσῃσιν ἔσαν δεινῆς κεφαλῆσι, / παντοίην ὅπ' ἰεῖσαι ἀθέσφατον· ἄλλοτε μὲν γὰρ / φθεγγονθ' ὡς τε θεοῖσι συνιέμεν, ἄλλοτε δ' αὖτε / ταύρου ἐριβρύχου μένος ἀσχέτου ὄσσαν ἀγαύρου, / ἄλλοτε δ' αὖτε λέοντος ἀναιδέα θυμὸν ἔχοντος, / ἄλλοτε δ' αὖ σκυλάκκεσιν εἰκότα, θαύματ' ἀκοῦσαι, / ἄλλοτε δ' αὖ ῥοίζεσχ', ὑπὸ δ' ἤχεεν οὔρεα μακρά.

che fanno eco tra le grandi montagne. Nell'aspetto di questa figura mitica si può vedere un'indicazione della sua natura di vento: infatti le teste di serpente o di drago che nascono dalle sue spalle producono suoni ad esso assimilabili, ma si tratta di un vento apportatore di sciagure come si ricava dall'aggettivo δεινός che le qualifica.

Tifeo è un'entità negativa, anche perché la sua forza è smisurata e per questo contraria all'ordine divino creato da Zeus, che segna invece il trionfo della misura e della ragione. Esso con la sua forza ne costituisce un ostacolo e una minaccia e si richiama ad una visione più arcaica della divinità secondo la quale essa è un principio fisico a malapena personificato e non ancora del tutto distinto dall'elemento fisico che lo origina. Tifeo sarà al più riconducibile alle divinità ctonie in quanto personificazione del fuoco terrestre nella spiegazione del vulcanesimo, e non solo di questo, ma anche di tutti gli elementi naturali ostili. Le armi con le quali combatterà hanno contribuito a definire il suo personaggio:

« Da una parte e dall'altra avvolgeva il mare viola la vampa  
del tuono e del lampo e del fuoco del mostro,

dei venti infuocati e del fulmine ardente».<sup>16</sup>

(Tr. di Graziano Arrighetti)

Luigi De Cristofaro ha osservato che l'elemento che caratterizza Tifeo, oltre alla componente aerea e alle ascendenze ctonie, è, in particolare, il fuoco e il calore da esso provocato: il trinomio terra-venti-fuoco, accompagnerà sempre questa figura mitica: infatti in ogni tradizione successiva, questo essere, legato alla terra dalla nascita fino alla fine, «sarà armato di tuono, lampo, fuoco, fulmine e venti infuocati»<sup>17</sup>.

Per ciò che riguarda la sequenza di tre elementi animaleschi che caratterizzano le voci di Tifeo (leone, cane, serpente), De Cristofaro ne sottolinea la somiglianza con le tre teste di Chimera dei vv. 321-322, ricordando il rapporto di parentela tra i due personaggi e cioè avo-nipote<sup>18</sup>.

La descrizione delle teste e delle voci e del corpo del mostro rappresenta Tifeo come una potenza multipla, senza limiti o costrizioni. Per la vista «on a là comme une perversion du phénomène

---

<sup>16</sup> Hes. *Theog.* 844-846: καῦμα δ' ὑπ' ἀμφοτέρων κάτεχεν ἰοειδέα πόντον / βροντῆς τε στεροπῆς τε πυρός τ' ἀπὸ τοῦ πελώρου / πρηστήρων ἀνέμων τε κεραυνοῦ τε φλεγέθοντος.

<sup>17</sup> De Cristofaro 2006, 172 ss.

<sup>18</sup> Chimera infatti è figlia di Idra, a sua volta figlia di Tifeo ed Echidna: cfr. Hes. *Theog.* 306.

physiologique de la vision»<sup>19</sup>: occhi infuocati e capaci di incendiare, ci mostrano Tifeo come alleato di una forza che moltiplica la capacità di concentrarsi su di un'unica azione. L'occhio e la voce che lo descrivono sono per eccellenza organi del potere regale, così come le armi che possiede, identiche a quelle di Zeus. Si tratta però, a ben vedere, di un eccesso nell'uso di tali poteri, che fanno sì che esso sia il riflesso inverso di Zeus, pur essendo chiamato θεός e ἄναξ (v. 824, 859) in quanto essere sovrumano, e non il suo esatto opposto, perché esso è, per la molteplicità interna al suo essere, la negazione di qualsiasi forma di identità.

Ritroviamo una simile rappresentazione fisica del mostro avversario del dio che sarà a capo del nuovo ordine in tutte le fonti che accenneranno a Tifeo, seppure con alcune varianti, come ad esempio il fatto che le teste e i piedi possano cambiare nel numero e avere forme differenti<sup>20</sup>; la tradizione successiva, poi, ha concentrato la sua attenzione su elementi fisici non descritti in Esiodo: sul colore

---

<sup>19</sup> Blaise 1992, 362 ss.

<sup>20</sup> In Pind. fr. 92 Schroeder, il mostro avrebbe cinquanta teste; i piedi poi saranno sostituiti non molto tardi rispetto all'opera esiodica, sia nella letteratura che nell'arte, da estremità serpentine.

nero o rosso<sup>21</sup>, simbolo in entrambi i casi di negatività; sulle ali<sup>22</sup>; sulle sue estremità serpentine<sup>23</sup>; sul numero dei suoi corpi.<sup>24</sup>

Il luogo della sua nascita non è citato in Esiodo, così come non è sicuro e unico il luogo del suo domicilio. La tradizione letteraria in effetti non è univoca e concorde neppure sulla forma del nome di questo mostro: nella stessa *Teogonia* esiodea è presentato come Typhaon (Τυφάων) al v. 306, dove si narra dell'unione sua con Echidna, un altro mostro per metà serpente e per metà fanciulla, e come Tuphoëus (Τυφωεύς) al v. 821.

Insieme ad Echidna, la vergine dei serpenti nella terra degli Arimi, concepisce i cani Orthos e Cerbero e l'Idra di Lerna:

---

<sup>21</sup> Ar. *Ran.* 847: nero in quanto demone sotterraneo, per tale motivo a lui sarebbe sacrificato un agnello nero. Sono rossi gli agnelli e gli altri animali sacrificati in Egitto secondo Diod. Sic. I 88 e Plut. *Is.* 30.

<sup>22</sup> È alato in Nicandr. *b* apud Anton. Lib.; Apollod. *Bibl.* I 40; Manil. *Astr.* IV 583; Nonn. *Dion.* II 22.

<sup>23</sup> Il mostro avrà estremità serpentine in ogni tradizione iconografica a partire dalla sua comparsa nel VII secolo nella ceramica corinzia ( dunque contemporaneamente o poco dopo le prime attestazioni letterarie), e sarà presentato come “figura mista”, sola o circondata da animali, con la parte superiore del corpo antropomorfa e quella inferiore serpentiforme con uno o due serpenti al posto dei piedi; durante il VI sec. a.C., quando compariranno anche le prime lotte di Zeus contro Tifone, la coda di serpente viene a volte sdoppiata come fossero i due arti inferiori, altre volte presentando i serpenti non con la parte caudale ma con bocche minacciose; per la tradizione letteraria sembra che già Pindaro definisca Tifeo ἐρπετόν = «rettile», ed Aesch. *Sept.* 478 K, già gli riconosca anche nello scolio relativo, i piedi di serpente. Nel caso in cui, Plat. *Phaedr.* 230, si riferisca a ragione al corpo contorto, non all'intelligenza intorpidita, si tratterebbe della trasformazione dell'intero corpo di Tifeo nella forma di serpente. Tuttavia tale idea sarà più frequente solo in poeti o mitografi tardi: Nicandr. *b* apud Anton. Lib. 28; Manil. *Astr.* IV, 583; Nonn. *Dion.* I 415; Apollod. *Bibl.* I 40.

<sup>24</sup> Per Eur. *Her.* 1271-1272, sarebbe tricorpore.

«...Ad essa Tifone, raccontano, si unì in amore,  
terribile iniquo e violento, a lei fanciulla dagli occhi  
splendenti,

e lei concepì e partorì figli dal cuore violento:

Ortho, per primo, il cane, generò per Gerione;

secondo poi partorì, invincibile e indicibile,

Cerbero crudele, di Ade il cane dalla voce di bronzo,

dalle cinquanta teste, implacabile e forte.

Per terza Idra generò, che sa lacrimevoli cose...»<sup>25</sup>

(Tr. di Graziano Arrighetti)

Tuttavia, sotto il nome di Tuphoëus e senza  
accennare ad una partner, Tifeo ha come figli solo i  
venti distruttori:

«Da Tifeo viene l'umida forza dei venti spiranti,

all'infuori di Noto Borea e Zefiro splendente:

questi da dèi traggono l'origine e per gli uomini sono un

[grande vantaggio.

Gli altri senza vantaggio soffian sul mare,

alcuni abbattendosi sul mare caliginoso,

gran danno per gli uomini, infuriano con cattiva tempesta;

di qua e di là vanno soffiando e disperdon le navi

e uccidono i naviganti; a questo male non esiste difesa

per gli uomini che si imbattono in quelli sul mare;

altri poi sulla terra infinita, fiorente,

distruggono le amate fatiche degli uomini nati dalla terra,

tutto riempiendo di polvere e di dannoso tumulto...»<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Hes. *Theog.* 306-313: τῆ δὲ Τυφάονά φασι μιγήμεναι ἐν φιλότῃ / δεινὸν  
θ' ὕβριστήν τ' ἄνομόν θ' ἑλικώπιδι κούρη· / ἢ δ' ὑποκυσαμένη τέκετο κρατερόφρονα  
τέκνα. / Ὅρθον μὲν πρῶτον κύνα γείνατο Γηρυονῆι· / δεύτερον αὐτὶς ἔτικτεν  
ἀμήχανον, οὐ τι φατειόν, / Κέρβερον ὠμηστήν, Αἶδεω κύνα χαλκεόφωνον, /  
πεντηκοντακέφαλον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε· / τὸ τρίτον Ὕδρην αὐτὶς ἐγείνατο  
λύγρ' εἰδυῖαν.

<sup>26</sup> Hes. *Theog.* 869-880: ἐκ δὲ Τυφωέος ἔστ' ἀνέμων μένος ὕγρον ἀέντων, / νόσφι  
Νότου Βορέω τε καὶ ἀργεστέω Ζεφύροιο· / οἳ γε μὲν ἐκ θεόφιν γενεῖν, θνητοῖς  
μέγ' ὄνειαρ. / αἱ δ' ἄλλαι μὰν αὔραι ἐπιπνεῖουσι θάλασσαν· / αἱ δὴ τοὶ πίπτουσαι ἐς  
ἠεροειδέα πόντον, / πῆμα μέγα θνητοῖσι, κακῇ θυίουσιν ἀέλλῃ / ἄλλοτε δ' ἄλλαι

Graziano Arrighetti, in un'appendice al commento della *Teogonia* esiodea sostiene che, secondo quanto riportato dalla letteratura più antica e già notato dallo stesso Francis Vian, l'oscillazione del nome Typhaon-Typhoëus potrebbe essere dovuta ad un'origine geografica e mitografica diversa dei due esseri assimilati e riuniti in una sola figura mitica nella tradizione greca: Typhaon (Tifone)<sup>27</sup>, marito di Echidna e progenitore di una stirpe violenta (Ortho, Cerbero, Idra), Typhoëus (Tifeo)<sup>28</sup>, padre dei venti dannosi che si abbattono sui mari e sulle terre distruggendo le navi e i raccolti degli uomini e figlio di Gaia, che ricorda alcune figure mitiche orientali per il suo aspetto e per le vicende che lo vedono protagonista insieme a Zeus<sup>29</sup>. Inoltre entrambe le forme (Typhaon-Typhoëus) potrebbero coesistere come afferma Suzanne Said, non vedendo come e perché si dovrebbero escludere l'una con l'altra<sup>30</sup>.

---

ἄεισι διασκιδνᾶσι τε νῆας / ναύτας τε φθείρουσι· κακοῦ δ'οὐ γίνεται ἀλκὴ / ἀνδράσιν, οἳ κείνησι συνάντωνται κατὰ πόντον. / αἱ δ' αὖ καὶ κατὰ γαῖαν ἀπείριτον ἀνθεμόεσσαν / ἔργ' ἔρατὰ φθείρουσι χαμαιγενέων ἀνθρώπων, / πιμπλεῖσαι κόνιός τε καὶ ἀργαλέου κολοσυρτοῦ.

<sup>27</sup> Hes. *Theog.* 306.

<sup>28</sup> Hes. *Theog.* 821.

<sup>29</sup> Arrighetti 2004, 163 ss.

<sup>30</sup> Said 1977, 205: «On ne voit pas en effet pourquoi Hésiode n'aurait pas pu consacrer deux développements séparés aux descendants de Typhée, puisqu'ils se distinguent nettement en deux groupes». C'è da aggiungere poi che non sono



La doppia forma del nome può essere indice quindi di una varietà di tradizioni confluite nel poema esiodeo.

## II. Le tradizioni sulla nascita

Gaia e Tartaro non sono gli unici genitori attribuitigli dalla tradizione<sup>31</sup>: Tifeo viene presentato anche come figlio di Era, di Kronos o appartenente alla stirpe di Eaco.

La tradizione secondo la quale il mostro risulterebbe essere figlio di Era è riportata nell'*Inno ad Apollo Pitico* e in un frammento di Stesicoro.

Nell'*Inno*, l'episodio della nascita si trova all'interno della storia del contrasto tra Apollo, al quale è dedicata l'opera, e il mostro di Delfi, chiamato δράκαινα, che il dio deve uccidere per poi fondare un santuario; si narra che:

«... una volta, ricevendolo da Era dal trono d'oro, la dracèna aveva  
allevato

il terribile, funesto Tifone, flagello dei mortali:

che un tempo Era diede alla luce, adirata contro il padre Zeus,

quando il Cronide generò la gloriosa Atena

---

nemmeno delle necessità metriche ad aver spinto Esiodo ad usare due varianti per la stessa figura mitica.

<sup>31</sup> Oltre ad Hes. *Theog.* 821; Apollod. I 39; Nonn. I 153 ss., anche Plut. *Mor., de fac. in orbae lunae*; Hygin. *Fab.* prefaz. n. 152; Lact. Plac. *ad Stat. Th.* II 599; Tzetz. *Posth.* 300 ss.; Hor. *Carm.* III 4, 73; Manil. *Astr.* II 878, considerano Gaia la madre di Tifeo.

dal suo capo... »<sup>32</sup>

(Tr. di Filippo Cassola)

Era genera Tifeo da sola e lo affida a Delfi alle cure della dracèna, affinché questo cresca più forte di Zeus e possa un giorno vendicare sua madre per il torto fattole da Zeus che ha generato Atena dal proprio capo senza unirsi alla sua consorte.

Secondo questa versione del mito, quindi, è Era la madre di Tifone ed è la sua sete di vendetta a spingerla a chiedere agli dèi, e a Gaia, di darle un figlio in grado di vendicarla per la nascita di Atena e per il fallimento del suo precedente tentativo di partenogenesi, Efesto, figlio debole e malaticcio che Era stessa precipita nel mare, ma che si salva grazie a Tetide. Per far questo:

« con la palma della mano percosse il suolo... »<sup>33</sup>

(Tr. di Filippo di Cassola)

e

«... tremò la terra apportatrice di vita, ed ella al vederla, si rallegrò nel suo cuore, perché comprese che il suo desiderio sarebbe stato esaudito... »<sup>34</sup>

(Tr. di Filippo Cassola)

---

<sup>32</sup> *Himn. In Apoll. Pyth.* 305-309: καί ποτε δεξαμένη χρυσοθρόνου ἔτρεφεν Ἥρης / δεινόν τ' ἀργαλέον τε Τυφάονα πῆμα βροτοῖσιν, / ὄν ποτ' ἄρ' Ἥρη ἔτικτε χολωσαμένη Διὶ πατρὶ / ἤνικ' ἄρα Κρονίδης ἔρικυδέα γείνατ' Ἀθήνην / ἐν κορυφῇ.

<sup>33</sup> *Himn. In Apoll. Pyth.* 333: χειρὶ καταπρηνεὶ δ' ἔλασε χθόνα.

<sup>34</sup> *Himn. In Apoll. Pyth.* 341-342: κινήθη δ' ἄρα γαῖα φερέσβιος, ἣ δὲ ἰδοῦσα / τέρπετο ὄν κατὰ θυμόν, οἶετο γὰρ τελέεσθαι.

Il gesto di Era che percuote il suolo è caratteristico delle preghiere agli dèi ctoni e dei giuramenti in loro onore. Lo scopo, comunque, è raggiunto; infatti nasce:

«...difforme dagli dèi e dai mortali,  
il terribile, funesto Tifone, flagello dei mortali...»<sup>35</sup>

(Tr. di Filippo Cassola)

Che:

«...molte sofferenze egli infliggeva alle gloriose stirpi degli uomini...»<sup>36</sup>

(Tr. di Filippo Cassola)

Non si ha qui una descrizione fisica del mostro, ma si sa che esso è diverso da dèi e uomini; tale diversità, non meglio definita, secondo De Cristofaro<sup>37</sup>, segna l'appartenenza di Tifeo ad un mondo *altro*, periferico rispetto al mondo greco continentale e ancora una volta oscuro come i recessi della terra che rispondono alla richiesta di Era, negativo come tutto ciò che è diverso, sconosciuto, straniero, barbaro; un mondo ante-

---

<sup>35</sup> *Himn. In Apoll. Pyth.* 351-352: ἡ δ' ἔτεκ' οὔτε θεοῖς ἐναλίγκιον οὔτε βροτοῖσιν / δεινόν τ' ἀργαλέον τε Τυφάονα πῆμα βροτοῖσιν.

<sup>36</sup> *Himn. In Apoll. Pyth.* 355: ὃς κακὰ πόλλ' ἔρδεσκε κατὰ κλυτὰ φύλλ' ἀνθρώπων.

<sup>37</sup> De Cristofaro 2006, 168.

civile, a-politico, opposto a quel κόσμος, cioè al mondo greco πολιτικός che Zeus rappresenterà.

Nell'*Inno* non si dice altro di Tifeo ma, probabilmente, citare l'episodio della sua nascita sarà servito a mettere ancora di più in risalto la civiltà del mondo di Apollo, figlio di Zeus.

Questa versione del mito ritorna anche in Stesicoro, nel frammento 62 Page:

«...Tifeo: Esiodo lo fa nascere da Gaia, Stesicoro invece dalla sola Era che lo genera per rancore verso Zeus...»<sup>38</sup> .

La tradizione mitica secondo la quale Tifeo è figlio di Kronos è riferita, invece, nello scolio ai versi 780-785 del secondo libro dell'*Iliade*. Vi si legge:

«... Gaia adirata per la strage dei Giganti calunnia Zeus presso Era, la quale parla a Kronos. E questo le dà due uova, unte con il suo stesso seme, e le ordina di seppellirle sotto terra; da esse uscirà un dio che toglierà il posto a Zeus. Essa allora, essendo presa da collera, pone le uova sotto gli Arimi della Cilicia...»<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Stesich. fr. 62 (60 B) Page: Τυφωεύς· Ἡσίοδος αὐτὸν Γῆς γενεαλογεῖ, Στησίχορος δὲ Ἥρας μόνης κατὰ μνησικακίαν Διὸς τεκούσης αὐτόν.

<sup>39</sup> *Schol. In Hom. Il. B 780-785*: ἡ Γῆ ἀγανακτοῦσα ἐπὶ τῷ φόνῳ τῶν Γιγάντων διαβάλλει τὸν Δία τῇ Ἥρᾳ, ἡ δὲ τῷ Κρόνῳ ἐξεῖπε. καὶ αὐτὸς ἔδωκεν αὐτῇ φά δύο, τῷ ἰδίῳ χρίσας θορᾶ, καὶ κατὰ γῆς ἐκέλευσεν ἀποθέσθαι, ἀφ' ὧν ἀναδοθήσεται δαίμων ἀποστήσων τὸν Δία τῆς ἀρχῆς. ἡ δέ, ὡς ἔσχεν ὀργῆς, ἔθετο αὐτὰ ὑπὸ Ἀρίμαιον τῆς Κιλικίας.

Ancora una volta si nota il collegamento alla terra e ad Era, ma in questo caso è Kronos il responsabile principale della nascita del mostro. Si tratta di una divinità appartenente al mondo che esiste prima di Zeus e quindi si rientra nell'ottica del contrasto tra mondo della non-civiltà e mondo civilizzato, che, nonostante si sia affermato stabilmente con Zeus, sembra dover sostenere comunque le minacce del primo.

Plutarco, nel dialogo appartenente ai *Moralia*, intitolato *Iside e Osiride*, fa di Tifeo il figlio di Kronos, ma anche di Rea e ne parla quando elenca i cinque giorni “intercalati”, durante i quali sarebbero nati gli dèi egizi:

«...Rea, narrano, s'univa di nascosto con Crono...»<sup>40</sup>

« Nel terzo giorno nacque Tifone, ma non nel momento dovuto né per via normale, bensì con un colpo squarciò il fianco materno e balzò fuori...»<sup>41</sup>

( Tr. di Vincenzo Cilento)

C'è un'ennesima tradizione, che fa discendere Tifeo da Alceo, riferita sempre da Plutarco nell'*Iside e Osiride* al capitolo 29. Essa però, secondo una necessaria modifica del testo, apportata dal Reitzensteins, farebbe di Eaco, un figlio di Ercole, e

---

<sup>40</sup> Plut. *Is.* 12: Τῆς Ῥέας φασὶ τῷ Κρόνῳ συγγενομένης.

<sup>41</sup> Plut. *Is.* 12: Τῇ τρίτῃ δὲ Τυφῶνα μὴ καιρῷ μηδὲ κατὰ χώραν, ἀλλ' ἀναρρήξαντα πληγῇ διὰ τῆς πλευρᾶς ἐξάλεσθαι.

non di Alceo, il padre del mostro<sup>42</sup>. Plutarco afferma che tale tradizione proviene da scritti frigi dei quali non bisogna fidarsi perché corrompono le tradizioni greche.

Più avanti<sup>43</sup> nel corso del testo Plutarco si sofferma sul fatto che per gli Egiziani Tifeo è spesso rappresentato «rossigno e dalla pelle d'asino» e che ci sono stati alcuni che hanno detto che Tifeo durante una battaglia fuggì sul dorso di un asino e che, salvatosi, generò due figli, Hierosolymo e Giudeo. Coloro che affermano questa storia, riferendo tali nomi, mirano evidentemente a far entrare nel regno dei miti le tradizioni giudaiche<sup>44</sup>. Si può quindi dire che tale racconto mira a dare un'origine 'tifonica' alle tradizioni etniche e politiche giudaiche. Plutarco dice che alcuni filosofi prendono gli dèi greci e li paragonano a elementi o fenomeni naturali e che lo stesso fanno gli Egiziani, e Tifeo per essi rappresenterebbe il mare nel quale si getta il Nilo (Osiride), svanendo e disperdendosi<sup>45</sup>. Stando a questo, il sale quindi sarebbe per i sacerdoti egizi la "spuma di Tifone", e sarebbe vietato a mensa, e Tifone rappresenterebbe alla nascita ciò

---

<sup>42</sup> Per tale tradizione, e per la modifica del testo si veda R. Reitzenstein, *Zwei religionsgeschichtliche fragen*, Strassburg 1901, 93-94.

<sup>43</sup> Plut. *Is.* 22, 30.

<sup>44</sup> Plut. *Is.* 31.

<sup>45</sup> Plut. *Is.* 32.

che è secco, arido, asciutto, che si mitiga grazie all'apporto della dolce umidità delle acque del fiume Nilo. Per questo motivo secondo Plutarco gli Egiziani danno a Tifone il nome Seth<sup>46</sup>, che significherebbe «prepotente» o «violento». Lo farebbero sposo di Nefthis, ciò che è sotto terra, l'invisibile che spaventa, e il loro regno sarebbe fatto da quanto in natura è nocivo e distruttivo<sup>47</sup>.

Abbiamo già detto per quanto riguarda la descrizione fisica del mostro e il suo nome, che le tradizioni sono varie e talvolta in contrasto tra loro.

Licofrone, nella sua opera intitolata *Alessandra*, cita il mostro più volte: quando lo assimila ad Achille, nipote di Eaco<sup>48</sup>; quando, nel racconto di Odisseo che passa dalla visita al regno dei morti alle terre della Campania, dice che il corpo del mostro è sotto l'isola che ribolle per la vampa<sup>49</sup>; quando, parlando del percorso che farà Menelao alla ricerca di Elena, «prima vedrà le rupi di Tifone»<sup>50</sup>; quando dice che in Ausonia dorme la sposa del mostro<sup>51</sup>.

---

<sup>46</sup> Plut. *Is.* cap. 41. Viene identificato con Seth anche in Hdt. II, 144, 2.

<sup>47</sup> Cfr. Plut. *Is.* 37 ss.

<sup>48</sup> Lycophr. 177.

<sup>49</sup> Lycophr. 685-693.

<sup>50</sup> Lycophr. 825.

<sup>51</sup> Lycophr. 1353.

Il filologo bizantino Giovanni Tzetze dopo averne citato le cento teste nelle sue *Chiliades*<sup>52</sup>, tenta di trovarne una spiegazione razionalistica nello scolio al v. 177 dell'*Alessandra*: Τυφώς = τυφός, alterigia, presunzione, dove le cento teste rappresenterebbero i numerosi impulsi della presunzione.

Il poeta Nonno di Panopoli assegnerà ogni sorta di animale alle teste di Tifeo: oltre ai serpenti, tra le teste ci sono quelle di leopardi, leoni, tori, cinghiali, orsi, uccelli, lupi, cani, draghi, tutti dall'aspetto minaccioso e pronti ad attaccare<sup>53</sup>.

Si può parlare di una forza offensiva, che non aspetta di essere ridimensionata dal mondo dell'ordine per poi difendersi, ma che lo attacca immediatamente con la sua fisicità. In questo sta la principale differenza tra Tifeo e la figura mitica del mostro ittita Ullikummi che gli è stata affiancata: Ullikummi è un mostro di pietra, diorite probabilmente, ed è minaccioso perché cresce continuamente, ma è immobile, cieco e sordo proprio come la pietra della quale è fatto e può essere solo una resistenza passiva al mondo di Tešub, il parallelo di Zeus nel racconto ittita<sup>54</sup>, pur

---

<sup>52</sup> Tzetz. *Chil.* X 41 ss.

<sup>53</sup> Nonn. *Dion.* I 156 ss; II 42 ss., 253 ss., 280 ss., 610 ss.

<sup>54</sup> Cfr. Vian 1960, 34; Arrighetti 2004, 167.



trovandosi allo stesso posto e con la stessa funzione di Tifeo nella *Teogonia*.

Ci sono altre figure mitiche orientali che, almeno per alcune sembianze, sembrano assimilabili a Tifeo, come i serpenti Illuyanka e Hedammu, ma poiché le vicende mitiche che li riguardano sono molto diverse da quelle descritte nel testo esiodeo, converrà prima narrare queste ultime e poi verificare quanto le varianti di epoca successiva possano aver preso in prestito da esse.

Si deve infine precisare che la figura mitica di Tifeo associata ai venti «sopravvive a tutte le mutazioni e trasformazioni della figura di questo mostro sia in divinità vulcanica, come ci testimoniano Eschilo e Pindaro, sia in una specie di personificazione del male quale compare nel tardo ellenismo»<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> Arrighetti 2004, 178. Wilamowitz 1959 [1889], 257 ss. considerava non-esiodea la concezione di Tifeo come responsabile delle eruzioni vulcaniche, dato che nella Grecia continentale non vi sono vulcani, ma penso che si debba tenere presente che in Asia Minore, zona dalla quale Esiodo proviene, i vulcani non mancano e che in Grecia esisteva un particolare culto dei venti che tradiva, nei sacrifici e nel modo nel quale questi venivano svolti, elementi *ctonii*, dati che potrebbero essere stati riuniti da Esiodo nella figura di Tifeo/one.

## Le vicende mitiche

Dopo aver trattato della nascita di Tifeo, della sua unione con Echidna e della sua stirpe, seguendo il testo esiodico, bisogna soffermarsi sulla sua lotta contro Zeus.

Di colpo, appena dopo la descrizione fisica del mostro, nella *Teogonia* esiodica si dice che un giorno Zeus si accorge della minaccia che Tifeo rappresenta per lui e per il suo potere e decide di combatterlo:

« E quel giorno si sarebbe compiuto un evento tremendo  
e costui sarebbe divenuto signore dei mortali e degli immortali  
se di ciò non si fosse subito accorto il padre degli uomini e degli dèi:  
tuonò forte e terribile, e attorno la terra  
tremendamente suonò, e il cielo ampio di sopra  
e il mare e i flutti d'Oceano e il Tartaro della terra.  
E tremò il grande Olimpo sotto i piedi immortali  
del signore che si levava alla guerra; la terra gemeva.»<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Hes. *Theog.* 836-843:καί νύ κεν ἔπλετο ἔργον ἀμήχανον ἡματι κείνῳ, / καί κεν ὃ γε θνετοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἄναξεν, / εἰ μὴ ἄρ' οὐζὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε· / σκληρὸν δ' ἐβρόντησε καὶ ὄβριμον, ἀμφὶ δὲ γαῖα / σμερδαλέον κονάβησε καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθε / πόντός τ' Ὀκεανοῦ τε ῥοαὶ καὶ τάρταρα γαίης. / ποσσὶ

( Tr. di Graziano Arrighetti)

Si può notare che non è il mostro che attacca per primo, ma è Zeus che sente il pericolo che quello rappresenta con la sua sola esistenza a prepararsi alla lotta inevitabile, dato che il solo fatto che sia nato un essere di tal risma è in effetti una rimessa in discussione del suo potere. Tale reazione immediata, quindi, non stupisce più di tanto<sup>57</sup>. Si descrive la reazione del mondo ai tuoni di Zeus: il cielo, il mare e il Tartaro risuonano, la terra geme, l'Olimpo trema a causa del passaggio del signore Zeus su di esso. La terra, il cielo e il mare, però, sono sconvolti anche a causa di Tifeo, che, come già detto, ha le stesse armi di Zeus:

«...bolliva la terra tutta, e il cielo e il mare.

Onde grandi infuriavano intorno alle rive e dovunque

all'impeto degli immortali, e un tremore irrefrenabile sorse:

tremava Ade, signore dell'ombre dei morti,

e i Titani sotto la terra che stanno intorno a Crono,

all'inestinguibile strepito e allo scontro tremendo.»<sup>58</sup>

(Tr. di Graziano Arrighetti)

---

δ'ὕπ' ἀθανάτοισι μέγας πελεμίζετ' Ὀλυμπος / ὀρνυμένοιο ἄνακτος· ἐπεστονάχιζε δὲ γαῖα.

<sup>57</sup> Blaise 1992, 363.

<sup>58</sup> Hes. *Theog.* 847-852: ἔζεε δὲ χθῶν πᾶσα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα· / θυῖε δ' ἄρ' ἀμφ' ἀκτὰς περὶ τ' ἀμφὶ τε κύματα μακρὰ / ῥιπῆ ὑπ' ἀθανάτων, ἔνοσις δ' ἄσβεστος ὀρώρει / τρέε δ' Αἰδῆς ἐνέροισι καταφθιμένοισιν ἀνάσσων / Τιτηνές θ' ὑποταρτάριοι Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες / ἀσβέστου κελάδοιο καὶ αἰνῆς δημοτῆτος.

La terra bolle a causa del mostro e dall'impeto dello scontro tra i due tutto è invaso da tremiti, persino ciò che sta sotto terra: Ade, Kronos e i Titani.

Ben presto, però, Tifeo è vinto da Zeus: il signore degli dèi e degli uomini balza dall'Olimpo e, bruciando le teste del mostro, lo sconfigge, scagliandolo finalmente nel Tartaro:

« Ma Zeus quand'ebbe raccolto la forza e prese le armi,  
il tuono e il lampo e la folgore fiammeggiante,  
colpì, balzando dall'Olimpo, e tutte  
bruciò le terribili teste del mostro tremendo.»<sup>59</sup>  
« E lo gettò, irato nel cuore, nel Tartaro ampio.»<sup>60</sup>

(Tr. di Graziano Arrighetti)

A ben vedere, come nota Fabienne Blaise<sup>61</sup>, sembra ci sia un paradosso nell'agire di Zeus, perché sembra che egli solo ora prenda pieno possesso delle armi che ha avuto sin dall'inizio della lotta; di fatto qui Zeus prende di mira i punti vitali del mostro e si dimostra vincitore nell'attuare la strategia di lotta migliore.

Tifeo crolla e il suo fuoco, che non è riuscito a colpire il suo obiettivo, d'ora in avanti brucerà solo la terra, sciogliendola con le sue fiamme come fanno

---

<sup>59</sup> Hes. *Theog.* 853-856: Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν κόρθυνεν ἔδον μένος, εἴλετο δ' ὄπλα, / βροντὴν τε στεροπὴν τε καὶ αἰθαλόεντα καραυνόν, / πλῆξεν ἀπ' Οὐλύμποιο ἐπάλμενος· ἀμφὶ δὲ πάσας / ἔπρεσε θεσπεσίας κεφαλὰς δεινοῖο πελώρου.

<sup>60</sup> Hes. *Theog.* 868: ῥῖψε δὲ μιν θυμῷ ἀκαχῶν ἐς τάρταρον εὐρύν.

<sup>61</sup> Blaise 1992, 364.

quelli che fondono lo stagno nei crogiuoli, o come fa Efesto con il ferro nei recessi del monte che lo sovrasta; allo stesso modo il mostro, produce vapori attraverso la parte più profonda e oscura del monte presso il quale è stato colpito da Zeus:

« E quando quello fu vinto, raggiunto dai colpi  
e ferito crollò, gemeva la terra prodigiosa:  
una fiamma scaturì via dal fulminato signore  
negli oscuri recessi dell'erto monte  
colpito; per grande estensione, prodigiosa, bruciava la terra  
al vapore tremendo, e fondeva come stagno,  
per l'arte di uomini giovani, dal perforato crogiuolo  
dove è stato scaldato, oppure come il ferro, il più forte,  
nei recessi del monte, domato dal fuoco che arde  
si liquefà nella terra divina sotto le mani di Efesto;  
così dunque si scioglieva la terra alla vampa del fuoco splendente...»<sup>62</sup>  
(Tr. di Graziano Arrighetti)

Il paragone che mette in relazione il fuoco di Tifeo, che fa bollire la terra, con il lavoro siderurgico, è stato visto come un passaggio e un inserimento dell'azione del mostro dall'idea negativa di disordine assoluto a quella positiva associata alla tecnica, che suppone l'esistenza di un mondo organizzato, come se Zeus fosse riuscito a trovare un

---

<sup>62</sup> Hes. *Theog.* 857-867: αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ μιν δάμασε πληγῆσιν ἰμάσσας, / ἤριπε γυιωθεὶς, στονάχιζε δὲ γαῖα πελώρη· / φλόξ δὲ κεραυνωθέντος ἀπέσσυτο τοῖο ἀνακτος / οὖρεος ἐν βήσσησιν φαίδνης παιπαλοέσσης / πληγέντος, πολλὴ δὲ πελώρη καίετο γαῖα / αὐτμῆ θεσπεσίη, καὶ ἐτήκετο κασσίτερος ὥς / τέχνη ὑπ' αἰζῆων ἐν ἐντρήτοις χράνοισι / θαλφθεὶς, ἥ ἐ σίδηρος, ὃ περ κρατερώτατός ἐστιν, / οὖρεος ἐν βήσσησι δαμαζόμενος πυρὶ κηλέω / τήκεται ἐν χθονὶ δίη ὑφ' Ἡφαίστου παλάμησιν· / ὥς ἄρα τήκετο γαῖα σέλαι πυρὸς αἰθομένοιο.

posto nell'ordine del mondo anche per la sopravvivenza, nei limiti del possibile, di questa temibile figura mitica<sup>63</sup>.

La lotta con Zeus è descritta diversamente nella tradizione successiva. In essa intervengono personaggi e situazioni nuove.

Nella *Biblioteca* di Apollodoro<sup>64</sup>, ad esempio, si aggiunge la questione della situazione degli altri dèi durante lo scontro tra Zeus e Tifeo: essi, infatti, quando lo vedono scagliarsi verso il cielo, fuggono spaventati in Egitto e, perché inseguiti, per non farsi riconoscere da Tifeo si trasformano in animali. Ancora, la lotta si attua su diverse aree geografiche: dall'Egitto Tifeo fugge perché colpito dai fulmini e dalla falce d'acciaio di Zeus fino al monte Casio in Siria, dove il mostro con le sue spire di serpente avvolge Zeus, gli strappa la falce e con essa gli recide i tendini delle mani e dei piedi; in seguito trasporta sulle sue spalle Zeus e i tendini tagliati attraverso il mare fino in Cilicia, dove sempre secondo Apollodoro sarebbe nato<sup>65</sup> e, arrivato lì, lo abbandona nella grotta Coricia, chiamata anche grotta di Tifone<sup>66</sup>, e nasconde sempre lì i tendini di

---

<sup>63</sup> Blaise 1992, 367.

<sup>64</sup> Apoll. *Bibl.* I 39 ss.

<sup>65</sup> Cfr. anche Pind. *Pyth.*, I 15 ss.; Aesch. *Prom.* 355 ss.

<sup>66</sup> Cfr. Curt. Ruf. I 4; Pomp. Mela I 13.

Zeus in una pelle d'orso, ponendo a guardia di essi il drago femmina Delfine, metà animale e metà donna. Qui intervengono nuovi personaggi: Hermes ed Aigipan riescono a recuperare i tendini senza essere visti e a ridarli a Zeus che, riacquisite le forze, sconfiggerà Tifeo, dopo averlo inseguito passando dal monte Nisa presso Elicona in Beozia, al monte Emo in Tracia, al mar di Sicilia.

Altri particolari si distinguono nei primi due canti delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli: Tifeo, su suggerimento di Gaia, ruba il fulmine di Zeus, che egli aveva nascosto in un antro per dedicarsi a conquistare Pluto; gli dèi spaventati si trasformano in uccelli e volano in Egitto; Tifeo sferra l'attacco contro l'intero Universo: contro il cielo e gli astri dello Zodiaco<sup>67</sup>, contro la terra<sup>68</sup>, contro il mare<sup>69</sup>; consumate nel frattempo anche le nozze con Europa, Zeus decide di riprendersi con l'inganno le armi che gli sono state rubate e infatti con l'aiuto di Pan<sup>70</sup> fa trasformare Cadmo in pastore e gli dona un flauto che ammalierà la mente di Tifeo, promettendogli che, se riuscirà nell'impresa di concupire il mostro,

---

<sup>67</sup> Nonn. *Dion.* I 164-256.

<sup>68</sup> Nonn. *Dion.* I 257-261.

<sup>69</sup> Nonn. *Dion.* I 262-292.

<sup>70</sup> Pan, nonostante sia la divinità eponima di Panopoli, città natale di Nonno, non ha qui un ruolo assoluto e decisivo nella sconfitta di Tifeo, al contrario di quanto si legge in Oppiano *Hal.*, III 15-25 dove, forse per l'influsso di una leggenda locale egizia, Pan è detto "salvatore di Zeus e uccisore di Tifone".

poi sarà definito «salvatore dell'armonia dell'universo» e diverrà sposo di Armonia e lo aiuta ordinando ad Hermes di scoccare una freccia perchè avvenga questo innamoramento; Cadmo suona e lo incanta, come un serpente, con il suo flauto<sup>71</sup>; Tifeo, ammaliato dalla musica di Cadmo, dimentica di custodire il fulmine che ritorna così nelle mani di Zeus; finita la melodia, Tifeo si accorge dell'inganno e dopo aver distrutto con sismi la flora e con morsi parte della fauna intorno a lui, cerca di attaccare Zeus, ma questi lo fulmina una volta per tutte. È interessante notare, come è stato fatto, che Tifeo, nel valore allegorico che Nonno dà alla sua vicenda, poiché è 'perturbatore dell'armonia dell'universo, viene sconfitto proprio dall'armonia della musica'<sup>72</sup>.

Si deve dire però che, probabilmente, l'elemento della fuga degli dèi in Egitto, presente sia in Apollodoro sia in Nonno, in realtà sembra dover risalire a Pindaro<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda i paralleli miti orientali, in particolare quello del drago Illuyanka, del quale sono note due versioni, e quello hurrita del serpente

---

<sup>71</sup> Per Cadmo aiutante di Zeus contro Tifeo cfr. Pisandro di Laranda, fr. 15 Heitsch e Chuvin, 1992, 75.

<sup>72</sup> Del Corno 1997, 224, n. 41.

<sup>73</sup> Cfr. Pind. fr. 91-3 Schroeder e Vian 1976, 30-1.



marino Hedammu, essi hanno in comune alcuni episodi della lotta contro la divinità del bene e dell'ordine (Zeus). Come Tifeo, Illuyanka, nella versione più antica, batte in un primo tempo il dio delle tempeste, ma questi, aiutato da Inaras (in questo caso il parallelo di Eros) e dal mortale Hupasias (parallelo di Cadmo), tende un tranello al drago, il quale diventa vittima della sua stessa voracità: egli si sazia tanto al banchetto preparatogli con l'inganno, che non può più rifugiarsi nella sua grotta e così infine viene ucciso dal dio delle tempeste dopo essere stato legato da Hupasias. Nella versione recente, Illuyanka strappa gli occhi e il cuore del dio delle tempeste, così come Tifeo i tendini di Zeus, ma da qui la vicenda cambia, perché il dio delle tempeste, per riacquisire quanto gli è stato tolto, genera un figlio che sposerà la figlia del drago e le chiederà di ridargli gli occhi e il cuore del padre; fatto ciò, il dio delle tempeste, riavuta la sua struttura primitiva, insegue Illuyanka sui mari ( e qui si potrebbe ancora vedere una qualche somiglianza con l'inseguimento di Zeus) e lo uccide insieme al suo stesso figlio.

La figura mitica di Hedammu entra in relazione con quella di Tifeo perché entrambi sono in parte

serpenti, perché combattono il dio dell'ordine ( che però nel caso di Hedammu è il dio della tempesta e delle acque dolci), perché hanno una prole mostruosa e perché vengono sconfitti, ma nel caso di Hedammu l'inganno si attua con la seduzione da parte di Ištar Šawuška.

Si deve tenere presente che queste somiglianze non si hanno con la versione esiodea del mito, bensì con le tradizioni successive e, se si vuol seguire Graziano Arrighetti, esse sembrano essere delle aggiunte all'episodio esiodeo derivate dall'Oriente, allo scopo di avvicinare ancora di più figure già originariamente simili<sup>74</sup>.

---

<sup>74</sup> Arrighetti 2004, 180. Per i paralleli orientali al mito di Tifone e per i problemi ad essi collegati si veda West 1966, 20 ss; De Cristofaro 2006, 162 ss.

## I luoghi della sua prigionia.

Prima di porre la questione della localizzazione della figura mitica nelle sue valenze, c'è la necessità di precisare quanto segue.

Nella *Teogonia* esiodea abbiamo già visto che Tifeo è presentato due volte e con forme del nome diverse (Typhaon, v. 306, e Typhoëus, v. 821).

Il nome del mostro, con le sue varianti (-εύς, -άων, -ώς, -ῶν) è stato per lo più spiegato con il verbo τύφομαι e il sostantivo τῦφος, termine che potrebbe essere imparentato con θεός, se quest'ultimo derivasse dalla radice indoeuropea sulla quale si sarebbe formato anche il verbo greco θύω e il latino *furere*, quindi con il sostantivo θυμός/*fumus*<sup>75</sup>.

Nel dialogo di Platone *Fedro*, Socrate afferma di voler sapere, tramite un'indagine su se stesso, se egli sia una persona eticamente intricata e complessa

---

<sup>75</sup> De Cristofaro 2006, 173.

come Tifone o semplice e umile<sup>76</sup>. «C'è qui un collegamento paretimologico tra τῦφος e Tifone, dato che entrambi i termini, oltre ad essere omofoni, rimandano all'idea sia di caldo e fumo, sia metaforicamente a quella di superbia: l'ideale di semplicità e umiltà si realizza attenendosi al precetto delfico, il che implica il non 'bruciare d'orgoglio' al pari di chi, come Tifeo, ha la mente annebbiata e piena di fumo»<sup>77</sup>.

Il grammatico alessandrino Esichio<sup>78</sup>, nel suo *Lessico*, una sorta di lista di parole, forme ed espressioni rare ordinate alfabeticamente, con alcuni riferimenti agli autori che le usano e alle zone di diffusione, glossa τῦφος<sup>79</sup>, che spesso vuol dire «febbre» o «illusione» o «boria», con ἀλαζονεία, «baldanza, arroganza», ἔπαρσις, «sollevamento, gonfiamento, alterigia», κευοδοξία, «vanagloria, vanità, essere esposto a vane immaginazioni», facendo in tal modo riferimento al superbo innalzarsi dell'animo che «è chiaro sintomo di orgoglio e presunzione»<sup>80</sup>, proprio come la presunzione di Tifeo nel tentare di impadronirsi prepotentemente di ciò che non può e non potrà mai essere suo.

---

<sup>76</sup> Cfr. Plat., *Phaed.* 230.

<sup>77</sup> Caccia 2007, 2.

<sup>78</sup> Hesych., s.v. τῦφος.

<sup>79</sup> Antiphan. fr. 125, 2 K. A.

<sup>80</sup> Caccia 2007, 11.

Tuttavia sarà bene tenere presente che il collegamento del mostro dal nome Τύφωεύς con il verbo τύφομαι, secondo Pierre Chantraine, risulta da un'etimologia popolare, dato il fatto che c'è una differenza quantitativa nello υ (quello del primo termine è breve, quello del secondo è lungo)<sup>81</sup>. Tale collegamento paretimologico potrebbe essere già presupposto da Esiodo, come si deve presumere, se nel descrivere la fine di Tifeo, facendo anche riferimento al ribollire della terra, insiste sui connotati del 'soffio', del 'rigonfiamento' che probabilmente appartenevano all'originario Τύφωεύς<sup>82</sup>. Questo farebbe pensare, quindi, che il rapporto con i venti e con i fenomeni vulcanici non sia un tratto originale di Tifeo, ma dipenda, in ambito greco, da un radicato processo paretimologico che associa improvvidamente Τύφωεύς con τύφομαι. D'altro canto un rapporto diretto con aree vulcaniche si trova probabilmente già nel verso 860 della *Teogonia* a proposito del luogo dove Tifeo sarebbe stato fulminato per poi essere scagliato nel Tartaro:

---

<sup>81</sup> Chantraine 1968a.

<sup>82</sup> Chantraine 1968b.

In alcuni manoscritti, la maggior parte, troviamo l'aggettivo *αἰδνῆς* «oscuro»; in altri, troviamo il termine *Αἴτνης* «Etna»<sup>84</sup>. Dunque si tratta di capire se Esiodo abbia fatto riferimento all'Etna o l'interpolatore abbia potuto inserire l'Etna all'interno dell'opera. Secondo Martin West ci sono vari motivi per i quali non è possibile che il termine utilizzato fosse quello del monte Etna: innanzitutto una ragione metrica, per cui, anche inserendo *Αἴτνης*, lo si dovrebbe necessariamente leggere *Ἄἴτνης*, eliminando la pronuncia del dittongo, modifica molto rara e della quale non esiste un parallelo; in secondo luogo sarebbe difficile accettare che la tradizione che riporta il termine Etna possa essere stata corrotta negli altri manoscritti con un termine molto più raro e insolito, come sarebbe, a suo dire, l'aggettivo utilizzato; in terzo, nella *Teogonia* non è detto che Tifeo è messo sotto la montagna (*ὑπό*), ma che collassa bruciato dai fulmini di Zeus nel monte (*ἐν*) e non resta lì, perché viene scagliato nel Tartaro, come se si trattasse di un

---

<sup>83</sup> Cfr. Hes. *Theog.* 860: οὔρεος ἐν βήσσησιν † αἰδνῆς παιπαλοέσσης.

<sup>84</sup> La versione nella quale si cita il vulcano siciliano è riportata, tra gli altri, anche da Giovanni Tzetze, nel commento al v. 688 dell'*Alessandra* di Licofrone.

luogo diverso da quello presso il quale è stato fulminato; in ultima analisi, non si può essere certi che Esiodo conosca il vulcano Etna, perché per l'epoca in cui egli scrive non è attestata da alcuna fonte un'eruzione che possa essere così degna di nota da essere ricordata nella sua opera<sup>85</sup>.

Secondo l'interpretazione di Alain Ballabriga<sup>86</sup>, invece, se si considera la tradizione che riporta Αἰδνῆς, si può in essa vedere una sorta di 'proiezione mistica' dell'Etna/Aitnè, dato che è difficile pensare che la visione di un gigantesco crogiuolo dove bollono dei metalli in fusione, nel paragone che è fatto ai versi immediatamente seguenti, non abbia nel testo esiodeo alcun rapporto con l'Etna, uno dei vulcani più attivi del pianeta; inoltre se già l'aggettivo παιπαλόεις, che significa «scosceso», si riferisce al monte, αἰδνῆς che vuol dire oscuro, risulta essere meno motivato del primo; infine egli sostiene che se si analizza il *Catalogo delle donne* esiodeo si può rintracciare la stessa espressione alla fine di un esametro, giustificando così in Esiodo addirittura un uso formulare del termine Αἴτνης. Se si tiene conto della paretimologia e dei numerosi passi in cui Esiodo mostra una

---

<sup>85</sup> West 1966, 393.

<sup>86</sup> Ballabriga 1990, 21-22.

spiccata sensibilità per i fenomeni geofisici e meteorologici, spiegandoli eziologicamente secondo le logiche del mito e della religiosità arcaica, poi, si deve pensare, come afferma Andrea Debiasi<sup>87</sup>, che «la narrazione di Esiodo presenta tutti i connotati per una tale interpretazione», cioè per la presenza del vulcano Etna all'interno della *Teogonia*.

Quel che è certo è che non possiamo sapere quale era la forma originaria, perché irrimediabilmente corrotta e questo ha dato adito alle più diverse interpretazioni del testo esiodeo: Ulrich von Wilamowitz, sosteneva che l'intero episodio della tartarizzazione fosse una maldestra interpolazione, a causa del fatto che, se Tifone fosse stata una divinità di origine greca, non avrebbe potuto rappresentare zone vulcaniche assenti nella Grecia continentale, e che la natura vulcanica era stata attribuita a Tifeo da coloro che emigrarono in Oriente (Lidia o Cilicia) e in Occidente ( Sicilia, isola d'Ischia), sopprimendo quella originaria, che secondo lo studioso avrebbe dovuto essere quella descritta nella *Teogonia* esiodea al v. 306, ma che sarebbe comunque stata offuscata nella sua valenza originaria di divinità delle tempeste e dei venti da quest'ultima. Il

---

<sup>87</sup> Debiasi 2008, 92.



Wilamowitz in seguito precisava che tale interpolazione era posteriore all'epoca di un rilievo su timpano presso l'acropoli di Atene (570 circa) che rappresentava la lotta di Zeus ed Eracle contro Tifeo ed Echidna, basandosi sul fatto che nel fregio non c'era nessun elemento che potesse collegare Tifeo ai fenomeni vulcanici e quindi, tanto meno, esserne la causa<sup>88</sup>. Tutto questo è in linea con l'idea che originariamente Tifeo non avesse un legame strutturale con il vulcanesimo. Altri dati a conferma comunque di un'origine greca ci possono venire dalla citazione nello *Scudo*<sup>89</sup> di Esiodo del monte in Beozia Τυφάονιον, un luogo bruciato tra l'Olimpo e Tebe, lo stesso che Esichio indica con Τυφίον<sup>90</sup>, che risulterebbe quindi essere punto di partenza di tutto il mito e nel contempo l'ultimo resto del culto di Tifeo sul suolo greco.

C'è un'altra ipotesi però, nella quale Tifeo è di origine orientale<sup>91</sup> e sembra sia quella valida, se si tiene conto ancora una volta dei paralleli miti orientali, scoperti grazie a dei reperti rinvenuti negli scavi effettuati proprio in Asia Minore e pubblicati

---

<sup>88</sup> Wilamowitz 1959 [1889], 257 ss.

<sup>89</sup> Cfr. Hes. *Scut. Herc.* 32.

<sup>90</sup> Hesych., s.v. Τυφίον.

<sup>91</sup> L'origine ad Oriente non risulta essere identificata con un luogo solo e il riferimento a Tifeo è reso in maniera diversa a seconda dei luoghi in cui è collocato e delle fonti che lo citano.

negli anni '50, che risultano essere attribuibili ad un periodo molto più antico rispetto a quello al quale risalgono le fonti greche e che quindi hanno potuto essere il loro modello: tale ipotesi parte dal presupposto, come già detto non esiodeo, del domicilio del mostro presso gli Arimi, pensando che essi siano in Asia Minore o comunque in qualche zona del Medioriente; si aggiunge inoltre che anche in tali zone non mancano i riferimenti topografici a Tifeo, basti solo guardare il frammento di Ferecide<sup>92</sup> in cui sono citate presso il Caucaso le Τυφωνεῖη πέτρη «rupi tifonie». Se quindi l'ipotesi di un'origine orientale del mito è valida, ci si può chiedere come la conoscenza del mito sia stata trasferita nella Grecia continentale: per ciò che Esiodo afferma nelle *Opere*<sup>93</sup>, secondo Jaqueline Duchemin<sup>94</sup>, bisogna pensare che il Poeta di Ascra abbia avuto conoscenza dei miti venuti dall'Anatolia proprio perché egli stesso proveniva da Kyme eolica e quindi aveva avuto sin da piccolo a disposizione il tesoro delle fonti orientali, per poi adattarlo alla Grecia.<sup>95</sup> Si deve quindi presumere che, grazie ai

---

<sup>92</sup> Cfr. Pherekyd., FGrHist. 3 F 54 (= *Schol. in Apoll.Rhod.* II 1210).

<sup>93</sup> Hes. *Op. et Dies* 633-636.

<sup>94</sup> Duchemin 1995, 70.

<sup>95</sup> Se poi si tiene conto, sempre secondo la studiosa, dell'ipotesi di Peter Walcot, espressa in *Hesiod and the Near East*, secondo la quale il padre di Esiodo faceva parte dei coloni partiti da Kyme per fondare Cuma in Campania, si arriva alla

contatti tra gli abitanti delle città d'Asia Minore e quelli della Grecia, sia giunta anche più di una versione del mito, grazie al fatto che presso ogni zona geografica del Medioriente il mito, lo vedremo, è cambiato.

## **Sotto gli Arimoi e presso le località mediorientali.**

L'espressione εἰν Ἀρίμοις, come detto in precedenza, non appare in Esiodo, né come dimora, né come tomba o luogo di espiazione del mostro, ma come dimora della sua partner Echidna al verso 304; riferita a Tifeo invece appare in Omero, nel già citato "Catalogo delle navi", ma non è possibile sapere se si tratti del letto o della tomba di Tifeo. Se, come già detto, l'estensore del "Catalogo" ha data per scontata la vicenda di Tifeo, prendendola altrove, si deve però qui precisare che, secondo Alain Ballabriga<sup>96</sup>, non è stata la *Teogonia* esiodea la fonte, proprio per il collegamento diretto tra gli

---

conclusione che per mezzo degli Eolici di Kyme, Tifeo, passando per la Beozia, raggiunge prima Cuma e, verosimilmente, in seguito, i paesi vulcanici di Sicilia e Magna Grecia. Non si deve però pensare che, come sarebbe facile, una singola persona si sia fatta carico di recepire e trasmettere una o più tradizioni che venivano dall'Oriente, si tratta solo di un esempio dei tipi di contatti possibili tra Grecia e Asia Minore. Riguardo alla possibile zona-tramite del culto in Occidente si dirà meglio dopo aver trattato della localizzazione del mito a Ischia.

<sup>96</sup> Ballabriga 1990, 23 ss. Egli sostiene che i vv dell'*Iliade* siano una variante di epoca successiva a quelli della *Teogonia* esiodea, i quali a loro volta hanno modificato, a suo dire, la versione più antica riferita da Stesicoro.

Arimi e Tifeo, assente in Esiodo, ma presente in autori a lui successivi. Resta così ignota la fonte di questo riferimento agli Arimi, ma in realtà dalle fonti che trattano tale argomento non si può affermare con certezza neppure la localizzazione di questi né se essi siano un luogo o se invece si tratti di un popolo. La trattazione più ampia è quella che troviamo nella *Geografia* del greco Strabone, vissuto tra il I sec. a.C. e il I d.C. In essa sono citate anche le altre collocazioni finali della figura mitica di Tifeo e sono riportate in alcuni casi le fonti che trattano tali zone geografiche. Per ciò che riguarda gli Arimi, Strabone sostiene che questi potrebbero trovarsi in Lidia, una regione dell'Asia Minore, perché ci sono alcuni che:

«dopo il verso di Omero “nella terra degli Arimi dove gli uomini dicono sia il giaciglio di Tifone” inseriscono le parole “in un luogo ricoperto di boschi, nella fertile terra dell’Ida»<sup>97</sup>

In realtà, come pure sostiene Strabone, non c'è nessun monte Ida in Lidia.

Seconda collocazione indicata dal geografo è la Cilicia, altra regione dell'Asia Minore che si affaccia sul mare al confine con Frigia e Caria a

---

<sup>97</sup> Strabo XIII 4, 6 C.626.

nord e Siria a sud, collocazione valida, come si vedrà, già per Pindaro ed Eschilo; qui c'è la città di Corico, presso la foce del fiume Calicadno e soprattutto il famoso “antro coricio”, dimora del mostro:

« Callistene (Callistene di Olinto)<sup>98</sup> dice che gli Arimi, dai quali le vicine montagne son chiamate Arima sono vicini al Calicadno e al promontorio del Sarpedone, vicino alla stessa grotta coricia».<sup>99</sup>

Terza collocazione è la Siria, poiché:

«alcuni ritengono piuttosto che i Siri siano Arimi, che sono ora chiamati Arimei».<sup>100</sup>

Quarta è la Misia o Meonia, la cosiddetta *Katakekaumene*:

« ...del tutto priva di alberi... la superficie delle pianure è ricoperta di cenere e il montuoso e roccioso paese è nero, come per un incendio. Ora alcuni pensano che ciò sia il risultato di fulmini e di sotterranee eruzioni di fuoco, e non esitano a collocare la scena della storia mitica di Tifone, e Xanto (Xanto di Lidia)<sup>101</sup> aggiunge che un certo Arimo fu il re di questa regione, ma non è ragionevole supporre che tutto il paese sia stato bruciato tutto in una volta a causa di tali calmità, ma che lo sia stato piuttosto a causa di un fuoco nato dalla terra, le fonti del quale ora siano esaurite. Ci sono tre voragini da vedere lì che sono chiamate “mantic”... al di sopra di esse ci sono colline brulle che si suppone ragionevolmente siano state formate dalle masse calde buttate fuori dalla terra».<sup>102</sup>

---

<sup>98</sup> Callisthen. FGrHist 124 F 33.

<sup>99</sup> Strabo XIII 4, 6 C.627.

<sup>100</sup> Strabo XIII 4, 6 C.627.

<sup>101</sup> Xanth. FGrHist 765 F 13b.

<sup>102</sup> Strabo XIII 4, 11 C.628.

Dai passi citati si possono ricavare alcune informazioni. Innanzitutto Strabone mostra di conoscere bene almeno la tradizione omerica, se, dopo aver ripetuto i versi dell'*Iliade*, afferma che sono “altri” che aggiungono una località precisa, sbagliando, a suo avviso, nel collocare il monte Ida in Lidia; successivamente riporta la tradizione attestata in Cilicia e riferita da Callistene, storico del tempo di Alessandro Magno, quindi molto distante dalla tradizione omerica anche in ordine di tempo, infatti inserisce l'elemento della grotta coricia assente in Omero ed Esiodo, ma probabilmente vivo in Asia Minore e partecipe del culto locale<sup>103</sup>; la localizzazione in Siria si basa su quanto afferma Posidonio d'Apamea<sup>104</sup> e sulla somiglianza dei termini Arimi /Arimei: per Posidonio gli Arimi sono la Siria, poichè questa era abitata dalla tribù degli Aramai, chiamati dai Greci Arimini o Arimei e tale tesi troverebbe conferma nella Bibbia<sup>105</sup>, dove si cita la regione Aram, abitata dagli Aramei, tradotta o con Mesopotamia, o con Siria Mesopotamia e Siria dei Fiumi; infine vi è la localizzazione presso la

---

<sup>103</sup> Sebbene sembri che questa grotta sia sacra a Pan e ad Ermes, cfr. Oppiano, *Hal.* 3, 15, della qual cosa è testimonianza orale un'iscrizione ivi rinvenuta, tuttavia, come già detto, Curt. Ruf. 3, 4, 10 e Pomp. Mela 1, 13 la chiamano proprio “grotta di Tifeo”.

<sup>104</sup> Posid. Apam. FGrHist 87 F 105b = Strabo XVI 4, 27 C.785.

<sup>105</sup> Cfr. Gen. 24,10; Deut. 23,5.

*Katakekaumene*, «terra bruciata», e il collegamento a Xanto di Lidia che riferisce il fatto che un tempo un tale Arimo fu il re di questa terra, bruciata non si sa se a causa di fulmini, forse quelli di Zeus su Tifone, o di un incendio, o, come sostiene Strabone stesso, di una sorta di fuoco sotterraneo che ha prodotto delle masse incandescenti e le ha buttate fuori, eruttandole da sotto terra e che poi si sia esaurito, lasciando tre voragini, i cosiddetti “mantici”, al posto di quelle che un tempo dovevano essere state le vie d’uscita del fuoco, intendendo con tale spiegazione collegare indirettamente, attraverso la localizzazione degli Arimi, la figura mitica di Tifeo ai fenomeni eruttivi, collegamento questo, come già visto, dovuto essenzialmente all’interpretazione paretimologica del nome del mostro.

Prima di citare un’ennesima localizzazione di Strabone, si deve aggiungere, per completezza di informazione, che Nonno di Panopoli riferisce un *aition* relativo alla città di Statala in Lidia, oggi Adala in Turchia. Tale città deriverebbe il suo nome dal perentorio ordine rivolto a Tifeo: στῆθι, τάλαν, «fermati, sciagurato!»<sup>106</sup> da un sacerdote di Zeus

---

<sup>106</sup> Nonn. *Dion.* XIII 485 ss.

lidio. Statala si trovava nei pressi della *Katakekaumene*.

Altra località attestata per la vicenda di Tifeo è quella interessata dal passaggio delle acque del fiume Oronte: Strabone afferma che questo nasce nella Celesiria e scorre vicino la città di Dafne, attraversa il territorio degli Apameni e quello di Antiochia e sfocia nel mare presso Seleucia. Tale fiume:

« sebbene in passato chiamato Tifone, il suo nome fu cambiato in quello di Oronte, l'uomo che costruì un ponte su di esso. Qui da qualche parte è l'ambientazione della storia mitica dell'attacco di Tifone con il fulmine e della storia mitica degli Arimi della quale ho già parlato. Dicono che Tifone, (che essi aggiungono fu un drago) quando fu colpito dai fulmini fuggì in cerca di un rifugio sotto terra; che egli non solo tagliò la terra con solchi e formò il letto del fiume ma anche che discese sotto terra e spinse la fonte a sgorgare in superficie e che il fiume prese il suo nome da questo fatto.»<sup>107</sup>

Si può qui vedere un' interpretazione nuova della figura mitica di Tifone, come ciò che è all'origine delle acque che sgorgano dalla terra, connotazione che sarà ripresa in epoche successive laddove ci saranno fonti o acque sorgive termali, come avverrà per l'isola d'Ischia, della quale parlerò più avanti nel corso di questo elaborato.

---

<sup>107</sup> Strabo XVI 2, 7 C.751.



## **Dalla Cilicia all'Italia attraverso la Sicilia.**

Numerosi sono gli scrittori che parlano della Sicilia e, per esteso, della Magna Grecia come prigione del mostro: Pindaro, Eschilo, Apollodoro, Nonno di Panopoli, per citarne solo alcuni tra i più importanti. Pindaro, poeta di origine tebana, vissuto tra il 518 e il 438 a.C., formatosi ad Atene, fu uno dei più importanti cantori dei vincitori degli agoni ai giochi panellenici. Fu in Sicilia presso la corte di Gerone di Siracusa e Terone di Agrigento dal 476-475 a.C. A questo periodo risalgono alcuni degli epinici più famosi, tra i quali la prima *Pitica*, cioè *A Ierone Etneo vincitore con il carro*, che celebra la vittoria nella corsa delle quadrighe ottenuta da Gerone, tiranno di Siracusa, a Delfi nel 470 a.C. e che fu eseguita a Etna nel corso di una solenne cerimonia pubblica che insieme ai successi militari e agonali di Gerone celebrava la recente fondazione della città e la reggenza del figlio Dinomene. Tifeo è inserito in quest'ode sin dall'inizio, come rappresentazione delle forze da sempre ostili all'ordine olimpico stabilito da Zeus, questo perché la vittoria di Gerone sia paragonabile a quella di Zeus su Tifeo. Il

racconto di Tifeo si divide in due parti, la prima relativa all'ubicazione del mostro dopo la sconfitta e la seconda incentrata sull'eruzione del vulcano che ne comprime il corpo. Nella prima si legge:

«... ed anche colui che giace nell'orrido Tartaro,  
il nemico degli dèi,  
Tifone dalle cento teste  
che l'antro famoso di Cilicia  
un tempo nutriva;  
ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge,  
e la Sicilia schiacciano  
il suo petto villosa;  
e la colonna del cielo lo comprime,  
l'Etna nevosa,  
d'acuto gelo perenne nutrice...»<sup>108</sup>

(Tr. di Bruno Gentili)

Per quanto riguarda questa prima parte, si può notare che Pindaro, per dire che Tifeo è opposto a Zeus, prima di nominare il mostro, ce lo presenta che giace nel Tartaro e aggiunge poi «nemico degli dèi». Risulta così evidente, secondo Anthos Ardizzoni<sup>109</sup>, che il poeta prende le mosse dall'epilogo esiodeo, dove il «giacere nel Tartaro» è requisito caratterizzante dei personaggi mostruosi che vengono allontanati dal mondo dell'ordine e della

---

<sup>108</sup> Pind. *Pyth.* I 29-39: ὄς τ' ἐν αἰνᾷ Ταρτάρῳ κεῖται, θεῶν πολέμιος, / Τυφὸς ἑκατοντακάρανος· τὸν ποτε / Κιλίκιον θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον· νῦν γε μάν / ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι / Σικελία τ' αὐτοῦ πιέζει / στέρνα λαχνάεντα· κίων δ' οὐρανία συνέχει, / νιφόεσσ' Αἴτνα, πάνετες / χιόνος ὀξείας τιθήνα.

<sup>109</sup> Ardizzoni 1978, 237 ss.

giustizia, per poi descrivere, dopo una parentesi sull'infanzia di Tifeo in Cilicia, la condizione vera e propria di questa prigione. Quando afferma che Cuma e la Sicilia premono il suo petto irsuto e la città di Etna, «colonna nevosa», lo serra, probabilmente tenta di conciliare la semplice tradizione esiodea del Tartaro, con la localizzazione sotto l'Etna, anzi sotto l'intera Sicilia e anche sotto le alture di Cuma, tradizione, quest'ultima, che Anthos Ardizzoni deriva da un frammento di Ferecide<sup>110</sup>, il quale in realtà riferisce solo dell'isola d'Ischia. Tale conciliazione lascia perplessi se pensiamo che Pindaro era a conoscenza della descrizione del Tartaro nella *Teogonia* esiodea e così riesce difficile immaginare come i colli di Cuma, la Sicilia e l'Etna possano comprimere e serrare il petto di Tifeo che giace nel Tartaro, ad una profondità così vertiginosa. Non è facile dire, come Anthos Ardizzoni invece fa, se questa conciliazione tanto contraddittoria Pindaro l'abbia istituita per una sorta di esagerazione o di eccesso nell'uso delle fonti, dovuta alla necessità di legittimare il suo discorso poetico, chiamando in causa autori che hanno trattato il mito di Tifeo prima di lui. Si può dire

---

<sup>110</sup> Pherecyd., FGrHist 3 F 54 (= *Schol. in Apoll. Rhod.* II 1210).

invece, come più giustamente afferma Bruno Gentili<sup>111</sup>, che ritiene Pindaro il primo autore a collocare il sepolcro di Tifeo nell'Occidente greco, che il Poeta ha costruito una versione del mito appropriata al committente e all'occasione unificando due tradizioni che rinviano all'area siculo-campana, recente teatro delle imprese di Gerone: la fondazione di Etna (476/475) e soprattutto la vittoria sugli Etruschi a Cuma (474). Infatti Cuma segna il confine settentrionale del potere di Gerone e diventa insieme a Etna, nella seconda parte dell'ode, il fulcro dell'encomio del tiranno. Si deve sottolineare però che, nonostante l'importanza assegnata all'evento della vittoria sugli Etruschi, tale vittoria non dovette in realtà essere risolutiva, se è vero che il flusso commerciale dei grandi centri etruschi nel Tirreno non si interruppe dopo il 474. Resta il tentativo di caratterizzare il sovrano siracusano come fondatore di un nuovo ordine (a Etna), liberatore e civilizzatore che impone la pace e sa domare con la forza, come Zeus con Tifeo, i nemici che ne minacciano le fondamenta. «Al paradigma negativo, sul piano del mito rappresentato da Tifone e su quello storico

---

<sup>111</sup> Gentili 1995, 14 ss.

dagli Etruschi e probabilmente dai Cartaginesi», altri sconfitti tradizionalmente nel 480 da Gelone fratello del sovrano siracusano ad Imera, «si contrappone dunque il paradigma positivo di Gerone, che incarna in terra il ruolo e la funzione di Zeus nell'Olimpo: la sua vittoria assume una dimensione cosmogonica»<sup>112</sup>.

Nella seconda parte del racconto che riguarda Tifeo si legge:

«...eruttano dai suoi recessi  
fonti arcane di fuoco inaccessibile  
fiumi nel giorno riversano  
corrente fulva di fumo;  
ma nella notte la rossa fiamma  
rotola portando massi  
alla distesa profonda del mare, con fragore.  
Quella fiera manda in alto  
getti terribili di Efesto:  
mirabile prodigio a vedere,  
maraviglia anche a udire  
dai presenti,  
come giace avvinta  
tra le cime dell'Etna nere di foglie e il suolo,  
e il giaciglio le pungola e lacera  
tutto il dorso reclino.»<sup>113</sup>

(Tr. di Bruno Gentili)

---

<sup>112</sup> Gentili 1995, 18.

<sup>113</sup> Pind. *Pyth.* I 40-55: τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλάτου πυρὸς ἀγνόταται / ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ / δ' ἀμέραισιν μὲν προχέοντι ῥόον καπνοῦ / αἴθων'· ἀλλ' ἐν ὄρφναισιν πέτρας / φοίνισσα κυλιδνομένα φλόξ ἐς βαθεῖ- / αν φέρει πόντου πλάκα σὺν πατάγῳ. / κείνο δ' Ἀφαιστόιο κρουνοῦς ἐρπετόν / δεινοτάτους ἀναπέμ- / πει τέρας μὲν θαυμάσιον προσιδέ- / σθαι, θαῦμα δὲ καὶ παρεόντων ἀκοῦσαι, / οἷον Αἴτνας ἐν μελαμφύλλοις δέδετα κορυφαῖς / καὶ πέδῳ, στρωμνὰ δὲ χάρας- / σοισ' ἅπαν νῶτον ποτικεκλιμένον κεντεῖ.

Sembra qui evidente che il vulcano sia al tempo stesso la prigione di Tifeo e lo strumento che manifesta la sua rabbia<sup>114</sup>. Si tratta di una descrizione così densa di particolari che alcuni studiosi<sup>115</sup> hanno affermato che Pindaro ha visto un'eruzione dell'Etna, per poter descrivere in tal modo il fenomeno naturale. Secondo il *Marmor Parium*<sup>116</sup> un'eruzione del vulcano si era verificata nel 479/478, mentre Tucidide<sup>117</sup> la situa nel 476/475, cioè all'epoca della fondazione della città di Etna.

Pindaro parla del mito di Tifeo, in modo molto meno ampio nella quarta *Olimpica*, ode brevissima che tratta della vittoria di Psaumis di Camarina, sulla costa sicula meridionale. Tale personaggio risulta essere altrimenti sconosciuto nelle fonti, ma si sa che vinse nel 452 la corsa con la quadriga. Tale ode comincia con un inno a Zeus, padrone di Olimpia e della Sicilia, presso il cui tempio dovette essere cantata, poi lo stesso Zeus è detto:

«...figlio di Kronos che il peso dell'Etna  
ventoso premi su Typhos tremendo

---

<sup>114</sup> Gentili 1995, 14.

<sup>115</sup> Una fra tanti, Jacqueline Duchemin 1995, 54-55, ma anche lo stesso Gentili 1995, 14, che giustifica tale intervallo di tempo tra le fonti «con il permanere, dopo l'eruzione principale, di fenomeni di vulcanismo dagli effetti non meno spettacolari».

<sup>116</sup> FGrHist 239 A 52.

<sup>117</sup> Tuc. III 116.

di cento teste...»<sup>118</sup>

(Tr. di Luigi Lehnus)

Probabilmente l'accenno qui è posto come semplice rimando ad una tradizione ormai nota in Sicilia come in Grecia, dove forse Pindaro si trovava al momento della composizione di tale ode.

Eschilo fu un altro poeta greco di origine attica vissuto tra il 525 e il 456 a.C. del quale ci restano sette tragedie e frammenti di due drammi satireschi. Egli compì probabilmente due viaggi in Sicilia: la prima volta -nel 476 o nel 471- per celebrare alla corte di Ierone la fondazione della città di Etna con le *Etnee*, la seconda volta a Gela dove poi morì. Trattò, come Pindaro, del mito di Tifeo in due delle opere che ci sono giunte: il *Prometeo incatenato* e i *Sette contro Tebe*, ma nella seconda tragedia c'è solo un piccolo riferimento al mostro, che risulta essere rappresentato su uno scudo, mentre nessuno al luogo del suo supplizio<sup>119</sup>. La prima tragedia, nella quale si legge il riferimento più ampio a Tifeo, faceva parte probabilmente di una trilogia ( degli altri drammi ci sono tramandati i titoli *Prometeo portatore di fuoco* e *Prometeo liberato*)<sup>120</sup> e si immagina che sia stata

---

<sup>118</sup> Pind. *Ol.* IV 6-8: ἀλλὰ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις / ἕπον ἀνεμόεσσαν ἑκατογκέφαλα / Τυφῶνος ὀβρίμου.

<sup>119</sup> Aesch. *Sept.* 511-520.

<sup>120</sup> Del Corno 1995, 188.

rappresentata tra il 470 e il 460. Il Titano Prometeo è punito da Zeus per i benefici che ha donato agli uomini: due scherani del re degli dèi, Kratos e Bia, lo incatenano a una rupe ai limiti del mondo, esposto ad ogni tempesta e un avvoltoio gli divora in eterno il fegato che sempre si riforma. Il riferimento a Tifeo è nel discorso tra il Titano e Oceano, che cerca di convincerlo a rassegnarsi al suo destino di essere vinto da Zeus:

«...Mi dà già troppa angoscia  
ciò che è accaduto a mio fratello Atlante  
che nelle plaghe d'occidente regge  
un peso smisurato sulle spalle,  
il pilastro del cielo e della terra.  
E che pietà del nato dalla terra  
che abita la grotta di Cilicia,  
quando lo vidi, il violento Tifeo,  
il mostro atroce dalle cento teste,  
vinto, battuto. Si rivoltò agli dèi,  
sibilando terrore dalle immani  
fauci e dagli occhi balenando luce  
selvaggia, come rovesciasse Zeus,  
ma Zeus lo colse con il dardo insonne,  
il fulmine che piomba e spira fiamma,  
ne abbatteva l'orgoglio smisurato:  
fu colpito nel cuore e fatto cenere,  
la sua forza si spense dentro il tuono.  
E ora è corpo vano e senza forma  
presso un angusto passaggio del mare,  
l'Etna lo grava sotto le radici  
e sulla vetta Efesto forgia il ferro.



Fiumi di fuoco sgorgheranno un giorno,  
divoreranno tra selvagge fauci  
i campi della fertile Sicilia.  
Sarà l'ira riaccesa di Tifeo,  
il suo respiro che saetta fuoco  
insaziabile, anche se dal fulmine  
di Zeus fu fatto cenere rovente.»<sup>121</sup>

(Tr. di Enzo Mandruzzato)

Si può dire che, come afferma ancora Jacqueline Duchemin, la descrizione delle manifestazioni naturali attribuite a Tifeo è, anche se simile nella forma generale a quella di Pindaro, molto diversa nel contenuto, che risulta essere un misto di fonti forse puramente libresche, ad ogni modo di seconda mano. Da quanto si legge nasce infatti il sospetto che Eschilo non abbia assistito di persona al fenomeno eruttivo vero e proprio e ciò ha fatto pensare ad una dipendenza di Eschilo da Pindaro. Ma potrebbe anche trattarsi di una fonte comune ad

---

<sup>121</sup> Aesch. *Prom.* 347- 372: οὐ δῆτ', ἐπεὶ με καὶ κασιγνήτου τύχαι /  
τεῖρουσ' Ἄτλαντος, ὃς πρὸς ἐσπέρους τόπους / ἔστηκε κίον' οὐρανοῦ τε καὶ χθονὸς /  
ἄμοις ἐρείδων, ἄχθος οὐκ εὐάγκαλον. / τὸν γηγενῆ τε Κιλικίων οἰκῆτορα / ἄντρων  
ιδῶν ᾠκτριρα, δάϊον τέρας / ἑκατογκάρηνον πρὸς βίαν χειρούμενον, / Τυφῶνα  
θοῦρον· πᾶσι δ' ἀντέστη θεοῖς, / σμερδναῖσι γαμφηλαῖσι συρίζων φόβον· / ἐξ  
ὀμμάτων δ' ἤστραπτε γοργωπὸν σέλας, / ὡς τὴν Διὸς τυραννίδ' ἐκπέρσων βία. /  
ἀλλ' ἦλθεν αὐτῷ Ζηνὸς ἄγρυπνον βέλος, / καταιβάτης κεραυνὸς ἐκπνέων φλόγα, / ὃς  
αὐτὸν ἐξέπληξε τῶν ὑψηγύρων / κομπασμάτων· φρένας γὰρ εἰς αὐτὰς τυπεῖς /  
ἐφεψαλώθη κάζεβροντήθη σθένος. / καὶ νῦν ἀχρεῖον καὶ παρήγορον δέμας / κεῖται  
στενωποῦ πλησίον θαλασσίῳ / ἰπούμενος ρίζαισιν Αἰτναίαις ὕπο, / κορουφαῖς δ' ἐν  
ἄκραις ἡμενος μυδροκτυπεῖ / Ἥφαιστος. ἔνθεν ἐκραγήσονται ποτε / ποταμοὶ πυρὸς  
δάπτοντες ἀγρίαις γνάθοις / τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευροὺς γύας· / τοιόνδε  
Τυφῶς ἐξαναζέσει χόλον / θερμοῖς ἀπλήστου βέλεσι πυρπνόου ζάλης, / καίπερ  
κεραυνῷ Ζηνὸς ἠνθρακωμένος.

entrambi, che sia Esiodo o siano altri scrittori<sup>122</sup>. In realtà l'eruzione del vulcano qui è vista come una profezia fatta dal prigioniero e sarà un inutile tentativo da parte di Tifeo di “farsi sentire” come presente al mondo anche se vinto, spento nell'orgoglio di chi si è opposto all'ordine stabilito del corso degli eventi. Egli qui giace nel più ristretto spazio del vulcano siciliano ed è evocato come una vittima di Zeus. Anche Prometeo è vittima di Zeus, ma per ragioni diverse: se Tifeo ha cercato di provocare l'annientamento di Zeus e del mondo intero, Prometeo viene punito ingiustamente, sembra, dopo aver aiutato il re degli dèi a conquistare la sovranità del cielo e gli uomini a vivere sulla terra, ma, nonostante sia stato castigato, il Titano « trouve encore en lui la force de plaindre son frère par le sang, Atlas, et son 'frère' de douleur, le Géant Typhée». <sup>123</sup> Non risulta alcun riferimento, anche indiretto, al sovrano siracusano o alla sua corte.

Apollodoro, che tratta, come si è visto nel corso di questo mio elaborato, ampiamente delle vicende mitiche di Tifeo, sostiene che il mostro, inseguito da

---

<sup>122</sup> Duchemin 1995, 52-53. Per una dipendenza di Pindaro da Eschilo vedi Ardizzoni 1978.

<sup>123</sup> Duchemin 1995, 65.

Zeus fino al mare che bagna le coste siciliane, è sopraffatto dal re degli dèi, che gli scaglia addosso l'Etna, dal quale il fuoco sempre esala, a suo dire, a causa dei fulmini un tempo gettati da Zeus su Tifeo<sup>124</sup>.

Nonno è un altro sostenitore della localizzazione finale del mostro in Sicilia<sup>125</sup>, ma, come afferma Francis Vian, «Nonnos fait néanmoins preuve d'originalité»: se la conclusione siciliana è altrove l'epilogo di un inseguimento, qui è solo dopo la morte del mostro che Zeus lo destina alla Sicilia, senza peraltro darne ragione, limitandosi ad una giustificazione di ordine retorico: Tifeo dalle cento teste è messo sotto la Sicilia dalle tre punte; si tratta di un malcelato tentativo di conciliare la tradizione siciliana con quella cilicia. In Cilicia il mostro ha vissuto e combattuto e Zeus decide di elevare al suo posto un cenotafio. Tale invenzione può far pensare che, dal momento in cui la Sicilia è connessa a Tifeo, i Cilici di Corico avevano voluto conservare sul loro suolo il ricordo di tale lotta memorabile<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> Apollod. *Bibl.* I 44.

<sup>125</sup> Nonn. *Dion.* II 622-630.

<sup>126</sup> Vian 1976, 32-33.

Resta così, nella versione tradotta da Gennaro D'Ippolito<sup>127</sup>, un mostro 'morto-vivente' sotto la Sicilia:

«...‘la Sicilia tricipite accolga Tifone tutto intero  
E lo serri con le sue montagne scoscese,  
lui che si vantava delle sue cento teste, ora miseramente cosparse di polvere!  
Non ostante tutto, anche se fu superbo il tuo cuore, anche se osasti  
sfidare l’Olimpo nutrendo speranze fallaci,  
per te, sciagurato, costruirò un cenotafio, e sul tuo sepolcro  
vuoto inciderò, maledetto, queste estreme parole:  
“Ecco la tomba di Tifeo Terrigeno, che volle sferzare  
l’etere con le rocce, e il fuoco dell’etere lo infiammò”.’  
Diceva così, e scherniva il figlio della Terra morto vivente.»<sup>128</sup>

( Tr. di Gennaro D’Ippolito)

## Sotto Cuma e l’isola d’Ischia

Per quanto riguarda la localizzazione di Tifeo sotto Cuma e sotto l’isola d’Ischia bisogna rifarsi pure, oltre che a Pindaro, ad un frammento della *Teogonia* di Ferecide di Atene, un mitografo vissuto in età cimoniana:

---

<sup>127</sup> D’Ippolito 2001, 245.

<sup>128</sup> Nonn. *Dion.* II 622-631: ἀλλὰ βαθυκρήμνοισι περισφίγγουσα κολώναις / Σικελίη  
τρικάρηνος ὄλον Τυφῶνα δεχέσθω / οἰκτρὰ κονιομένους ἑκατὸν κομόωντα  
καρήνοισι. / Ἔμπης, εἰ νόον ἔσχες ὑπέρβιον, εἰ δὲ καὶ αὐτῶ / ἐλπίσιν ἀπρήκτοισιν  
ἐπεσκίρτησας Ολύμπῳ, / τεύξω σοι, πανάποτμε, κενήριον, ὑστάτιον δέ / σὸν κενεὸν  
παρὰ τύμβον, ἀτάσθαλε, τοῦτο χαράξω / “Γηγενέος τόδε σῆμα Τυφώεος, ὃν ποτε  
πέτροισι / αἰθέρα μαστίζοντα κατέφλεγεν αἰθέριον πῦρ.”>> / Ἔννεπε κетроμέων  
νέκυν ἔμπνοον, υἱὸν Αρούρης.

« Nelle convalli del Caucaso, là dove (sono) le rupi Tifonie, lì dicono che Tifone fu colpito dai fulmini del Cronide Zeus... sangue caldo scorreva dalla testa: giunse così ai monti e alle pianure del Nisa, là ancora ora appunto giace sommerso dalle acque del lago Serbonide], e Tifeo inseguito fuggì nel Caucaso, e mentre il monte bruciava fuggì di là in Italia, dove gli fu gettata sopra l'isola di Pitecusa, Ferecide lo racconta nella Teogonia. Non è certo se fu steso anche presso delle zone della Siria, come dice Apollonio.» <sup>129</sup>

In realtà qui si trova espressa in maniera chiara la localizzazione pitecusana e non quella cumana, al contrario di quanto si legge nella prima *Pitica* di Pindaro: l'isola è scagliata sul corpo del mostro per fermarlo una volta per tutte. Riesce dunque facile seguire l'ipotesi di Anthos Ardizzoni<sup>130</sup> che afferma che Pindaro ha conciliato due tradizioni, quella esiodea e quella siculo-campana, per certi aspetti in contraddizione tra loro<sup>131</sup>, con l'intenzione di legittimare il suo discorso poetico.<sup>132</sup>

---

<sup>129</sup> Pherecyd. FGrHist 3 F 54 (= *Schol. in Apoll. Rhod.* II 1210): Καυκάσου ἐν κνημοῖσι, Τυφαιονίη ὅθι πέτρα, ἔνθα Τυφάονά φασι Διὸς Κρονίδαο κεραυνῶι βλημένον... θερμὸν ἀπὸ κρατὸς στάξει φόνον· ἴκετο δ' αὐτῶς οὖρεα καὶ πεδῖον Νησίον, ἐνθ' ἔτι νῦν περ κεῖται ὑποβρύχιος Σερβονίδος ὕδασι λίμνης] ὅτι δὲ ἐπὶ τὸν Καύκασον κατέφυγεν ὁ Τυφῶς διωκόμενος καὶ ὅτι καιομένου τοῦ ὄρους ἔφυγεν ἐκεῖθεν εἰς τὴν Ἰταλίαν, ὅπου τὴν Πιθηκοῦσσαν αὐτῶι περιρριφῆναι νῆσον, Φερεκύδης ἐν τῇ Θεογονίᾳ ἰστορεῖ. οὐ μέντοι ὅτι καὶ εἰς τοὺς περὶ Συρίαν τόπους ἠλάθη, ὥς φησιν Ἀπολλώνιος.

<sup>130</sup> Ardizzoni 1978, 238.

<sup>131</sup> Si veda solo la diversa concezione della tartarizzazione nella *Teogonia* esiodea e nel frammento di Ferecide.

<sup>132</sup> Secondo Anthos Ardizzoni «Pindaro, che doveva essere ben consapevole di tale concezione del Tartaro profondo, ha voluto certamente strafare accostando i dati della *Teogonia* esiodea a quelli offerti da una diversa tradizione teogonica e genealogica di cui è traccia nel *Prometeo* e nel frammento di Ferecide e che erano sufficienti a dare una spiegazione mitica del formidabile fenomeno dell'eruzione dell'Etna che egli si apprestava a descrivere». Come mi sembra, però, l'ipotesi dello studioso è condizionata da una presunta dipendenza di Pindaro da Eschilo e da Ferecide, laddove è invece chiaro che, nonostante le somiglianze, lo scopo di

Si può evidenziare inoltre che in questo frammento è usato per Ischia il termine Πιθηκοῦσσα: secondo Paolo Poccetti<sup>133</sup> si tratta della prima denominazione greca dell'isola e della sua prima attestazione letteraria. Si tratta quindi di uno zoo-eteronimo, se si deve prendere per vera l'interpretazione di 'isola delle scimmie' connessa alla tradizione dei Cercopi, 'coloro che hanno una coda vistosa', i quali un tempo erano uomini che abitavano la Lidia, poi trasformati da Zeus in scimmie per la loro malvagità e condannati a stare lontano da tutti su quest'isola. Perché proprio la scimmia? La sua immagine, come afferma Luca Cerchiai, «funge da marca denotativa di uno spazio marginale e selvatico ed appare coerente con l'esperienza della prima avventura coloniale»<sup>134</sup>. Essa «è considerata a metà tra l'uomo e le bestie... ha un aspetto simile all'uomo, è capace di vestirsi come lui e di imitare i suoi comportamenti ma non può infine superare la sua natura selvatica». Così l'isola che da tali animali prende il nome «sembra esprimere una regione selvaggia all'estremità del mondo conosciuto e nello stesso tempo i suoi

---

Pindaro è del tutto diverso da quello del poeta tragico ed eventualmente, del mitografo.

<sup>133</sup> Poccetti 1995, 79.

<sup>134</sup> Cerchiai 1996, 143 ss.

abitanti: gli indigeni che i Greci trovarono insediati sulla rocca di Cuma o ad Ischia stessa, nel villaggio di Castiglione e che a prima vista dovettero loro apparire *agrioi* «selvaggi» come i satiri o le scimmie»<sup>135</sup>. Questa versione del mito dei Cercopi<sup>136</sup> si deve far risalire a Xenagora ( III a.C.)<sup>137</sup> ed è riportata da Suida nel suo *Lexicon*, poi ripresa in uno scolio a Licofrone, che la collega indirettamente al mito di Tifeo<sup>138</sup>.

Strabone<sup>139</sup> spiega ulteriormente il mito di Tifeo presso Ischia:

«Pitecusa fu colonizzata da Eretriesi e Calcidesi, ma costoro benché vivessero nella prosperità grazie alla fertilità della terra e alle sue miniere d'oro, abbandonarono l'isola in seguito a lotte e poi anche perché cacciati da terremoti, da eruzioni di fuoco, di mare e di acque bollenti: l'isola va in effetti soggetta a tali esalazioni, a causa delle quali anche quanti erano stati inviati da Ierone, tiranno di Siracusa, lasciarono la fortezza da essi costruita e l'isola; infine la occuparono alcuni abitanti di Neapolis, giunti fin qui.

Deriva da tali fenomeni anche il mito secondo cui Tifone giacerebbe sotto quest'isola; quando egli si agita farebbe venir su le fiamme e talvolta anche piccole isole con getti d'acqua bollente. In maniera più credibile Pindaro, in base all'osservazione dei fenomeni, dice che tutto questo tratto, a cominciare da Cuma fino alla Sicilia, è vulcanico ed ha in profondità alcune cavità che formano un tutt'uno, comunicando fra loro e con il continente. Perciò l'Etna presenta quei fenomeni quali appaiono in tutte le descrizioni, così come

---

<sup>135</sup> Cerchiai 1996, 146 ss.

<sup>136</sup> Per le fonti si veda Castagna 2003a, 16.

<sup>137</sup> Xenagor. FGrHist 28a F 240 (=Schol.Lukian p. 181,6 Rabe); 28b F 240 (=Harpokr. s.v.Κέρκωψ).

<sup>138</sup> Schol. ad Lycophr. Alex. 688-693: «altri hanno inteso che l'isola dei giganti è Pitecusa in Italia...Zeus impose ai giganti l'isola che popolò di scimmie -bertucce, satiri- per loro vergogna e disonore», si veda Cerchiai 1996, 144.

<sup>139</sup> Strab. V 4, 9 C 248.

avviene per le isole Lipari e per diversi luoghi della zona intorno a Dicearchia, Neapolis, Baia e, infine, per l'isola di Pitecusa. È dunque avendo in mente tali fenomeni che Pindaro afferma che Tifone giace sotto tutto questo luogo:

<<Ora le prode  
che la marina sopra Cuma cinge.  
e la Sicilia, gravano  
il gran petto villoso>><sup>140</sup>.

(Tr. di Anna Maria Biraschi)

Dopo un accenno ai primi coloni (Eretriesi e Calcidesi), Strabone si riferisce alla natura vulcanica dell'isola: essa infatti costrinse non solo questi, ma anche il presidio siracusano, che Gerone vi aveva stabilito dopo la battaglia di Cuma del 474 a.C., ad abbandonare Pithecusa e afferma che tutti quei fenomeni vulcanici che vi si verificano ( terremoti, eruzioni di «fuoco, di mare, di acque bollenti»), danno origine al mito di Tifeo che giace sotto di essa. Strabone tuttavia tiene presente anche Pindaro, poiché aggiunge che quest'ultimo è più credibile nel

---

<sup>140</sup> Strabo V 4, 9 C 248: Πιθηκούσσης δ'Ερετρίεις ὄκισαν καὶ Χαλκιδεῖς, εὐτυχήσαντες <δὲ> δι'εὐκαρπίαν καὶ διὰ τὰ χρυσεῖα, ἐξέλιπον τὴν νῆσον κατὰ στάσιν, ὕστερον δὲ καὶ ὑπὸ σεισμῶν ἐξελαθέντες καὶ ἀναφυσημάτων πῦρὸς καὶ θαλάττης καὶ θερμῶν ὑδάτων· ἔχει γὰρ τοιαύτας ἀποφοράς ἡ νῆσος, ὑφ'ἧν καὶ οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἰέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑφ'ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον· ἐπελθόντες δὲ Νεαπολίται κατέσχον. ἐντεῦθεν καὶ ὁ μῦθος ὅτι φασὶ τὸν Τυφῶνα ὑποκεῖσθαι τῇ νήσῳ ταύτῃ, στρεφομένου δὲ τὰς φλόγας ἀναφυσᾶσθαι καὶ τὰ ὕδατα, ἔστι δ'ὅτε καὶ νησίδας ἐχούσας ζέον ὕδωρ. πιθανώτερον δὲ Πίνδαρος | εἰρηκεν ἐκ τῶν φαινομένων ὀρμηθεῖς, ὅτι πᾶς ὁ πόρος οὗτος ἀπὸ τῆς Κυμαίας ἀρξάμενος μέχρι τῆς Σικελίας διάπυρός ἐστι, καὶ κατὰ βάθους ἔχει κοιλίας τινὰς εἰς ἓν συναπτούσας πρὸς τε ἀλλήλας καὶ πρὸς τὴν ἡπειρον. διόπερ ἢ τε Αἴτην τοιαύτην ἔχειν δείκνυται φύσιν οἷαν ἱστοροῦσιν ἅπαντες, καὶ αἱ τῶν Λιπαραίων νῆσοι καὶ τὰ περὶ τὴν Δικαιάρχειαν καὶ Νεάπολιν καὶ Βαίας χωρία καὶ αἱ Πιθηκούσσαι. ταῦτ'οὖν διανοθθεῖς τῷ παντὶ τόπῳ τούτῳ φησὶν ὑποκεῖσθαι τὸν Τυφῶνα·  
νῦν γε μὰν / ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι | / Σικελία τ' αὐτοῦ πιέζει / στέρνα λαχνάεντα.



collocare Tifeo sotto tutta l'area che va da Cuma alla Sicilia e che è interessata dagli stessi fenomeni naturali: quindi per l'ennesima volta Tifeo risulta essere il responsabile di eventi distruttivi e catastrofici. Strabone però, riporta anche quanto appreso da Timeo di Tauromenio<sup>141</sup>:

«Quanto a Pitecusa in particolare, Timeo dice che dagli antichi sono raccontate molte cose straordinarie e che poco prima di lui il colle Epopo, nel mezzo dell'isola, scosso dai sismi abbia vomitato fuoco e rigettato verso il largo tutta la terra fra esso e il mare. Una parte di terra ridotta in cenere si era prima sollevata, poi di nuovo era piombata sull'isola come un tifone e il mare era retrocesso per tre stadi; in seguito, dopo essere retrocesso, si era rivolto ancora indietro e il suo riflusso aveva sommerso l'isola così che il fuoco in essa si estinse: per il fragore quelli che abitavano sul continente fuggirono dalla costa verso l'interno della Campania. Sembra che le acque termali che si trovano là guariscano quanti soffrono di calcolosi.»<sup>142</sup>

(Tr. di Anna Maria Biraschi)

Sembra che Strabone abbia collegato, tramite Timeo, la tradizione di Tifeo e il processo di formazione dell'isola, affermando poi alla fine del discorso che le acque termali, in quanto fenomeni di vulcanesimo secondari e quindi comunque

---

<sup>141</sup> Timae. FGrHist 58 F 566.

<sup>142</sup> Strabo V 4, 9 C 248:καὶ Τιμαῖος δὲ περὶ τῶν Πιθηκουσσῶν φησὶν ὑπὸ τῶν παλαιῶν πολλὰ παραδοξολογεῖσθαι, μικρὸν δὲ πρὸ ἑαυτοῦ τὸν Ἐποπέα λόφον ἐν μέσῃ τῇ νήσῳ τιναγέντα ὑπὸ σεισμῶν ἀναβαλεῖν πῦρ καὶ | τῆς θαλάττης ἐξῶσαι [[πάλιν]] ἐπὶ τὸ πέλαγος, τὸ δ'έκτεφρωθὲν τῆς γῆς, μετεωρισμὸν λαβόν, κατασκήψαι πάλιν τυφονοειδῶς εἰς τὴν νήσον, καὶ ἐπὶ τρεῖς τὴν θάλατταν ἀναχωρήσαι σταδίους, ἀναχωρήσασαν δὲ μετ'οὐ πολὺ ὑποστρέψαι καὶ τῇ παλιρροΐᾳ κατακλύσαι τὴν | νήσον, καὶ γενέσθαι σβέσιν τοῦ ἐν αὐτῇ πυρός· ἀπὸ δὲ τοῦ ἤχου τοὺς ἐν τῇ ἡπείρῳ φυγεῖν ἐκ τῆς παραλίας εἰς τὴν <ἄνω> Καμπανίαν. δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα ἐνταῦθα θεραπεύειν τοὺς λιθιῶντας.

riconducibili a Tifeo, possono annoverarsi tra gli eventi naturali come effetti positivi del mostro. Si ha qui una sorta di razionalizzazione del mito come accadrà anche in epoche successive.

In realtà, come spiegherò più avanti nel corso di questo mio elaborato, sembra che il collegamento tra Tifeo e i fenomeni vulcanici sia stato visto in maniera prevalentemente (quando non esclusivamente) negativa in ambito greco, ma soprattutto positiva a partire dal tardo Medioevo, quando coloro che ne parlarono, lo utilizzarono per dare un certo prestigio alle sorgenti termali isolane.

Bisogna infine considerare alcune questioni che interessano l'isola d'Ischia più da vicino. Quest'ultima in realtà, ha avuto nel corso del tempo varie denominazioni, ma quelle trasmesse dall'antichità hanno permesso, insieme ai ritrovamenti di numerosi reperti archeologici, di riconsiderare il ruolo dell'isola agli albori della colonizzazione greca dell'Occidente e di attribuire allo stanziamento dei Greci sull'isola ( Eretriesi e Calcidesi secondo Strabone<sup>143</sup>) una presenza più importante e massiccia fra i numerosi altri.

---

<sup>143</sup> Strab. V 4, 9 C 248.

Tale importanza la si può desumere da un ennesimo nome dell'isola: Inarime, toponimo che risulterebbe essere creazione erudita di età romana, nata attraverso l'identificazione di Pithecusa con la regione degli Arimi e dunque con il paese di Tifeo, fondata sull'esistenza di un termine intermedio etrusco, *arimos*= scimmia. Questo termine deriverebbe dalla fusione del sintagma ἐν Ἀρίμοις, come detto, presente in *Il. B* 783 secondo un fenomeno già sottolineato da Servio<sup>144</sup>, la cui prima attestazione è in Virgilio<sup>145</sup>. I Romani quindi dovevano conoscere la tradizione antica della localizzazione di Tifeo. Per capire allora l'importanza del toponimo si deve tenere presente l'associazione tra Ischia e Tifeo indicata anche da Licofrone:

« E quindi, solitario viaggiatore,  
l'accoglierà l'isola che ribolle per la vampa  
e pesa sopra il dorso dei Giganti  
e sul corpo del selvaggio Tifone.  
Il re degli immortali vi stabilì la razza delle scimmie,  
orribili a vedersi, come oltraggio per quanti si levarono a combattere  
contro i figli di Crono.»<sup>146</sup>

(Tr. di Valeria Gigante Lanzara)

---

<sup>144</sup> Serv. *Ad Aen.* IX 712.

<sup>145</sup> Verg. *Aen.* IX 716.

<sup>146</sup> Lycoph. *Alex.* 688-693: ὄθεν Γιγάντων νῆσος ἢ μετάρφρονον / θλάσσασα καὶ Τυφῶνος ἀγρίου δέμας / φλογμῶ ζέουσα δέξεται μονόστολον. / ἐν ἧ πιθήκων πάλμυς ἀφθίτων γένος / δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ὄκισεν τόσων, / οἱ μῶλον ὠρόθυναν ἐκγόνους Κρόνου.

Inarime sembra sostenersi sulla tradizione dei Giganti nell'area flegrea, dato che qui Tifeo è considerato alla stregua di un gigante, tradizione che si connette alla propaganda di Aristodemo in funzione anti-etrusca dopo la prima battaglia di Cuma del 524 a.C., quindi precedente a quella che Pindaro ed Eschilo celebrarono per Ierone.

Non possiamo sapere se e quanto l'etrusco *arimos*=scimmia abbia giocato in favore di tale termine, così come non si è certi se Πιθηκοῦσσα(ι) si possa spiegare per traduzione (in greco) della presunta voce etrusca. In realtà come sostiene ancora Paolo Poccetti, 'le fonti greche ignorano non solo la forma Inarime ottenuta per conglutinazione, ma anche la flessione come singolare tra i temi in – α.'<sup>147</sup>. Restano così anomali rispetto alla tradizione omerica la conglutinazione della preposizione, il mutamento di flessione e anche quello del genere. Eppure questa forma Inarime non deve essere invenzione di epoca augustea, se Livio<sup>148</sup> mostra di conoscerla e di porsi anche lui il problema dell'origine della località degli Arimi, sempre relativamente al mito di Tifeo, segno evidente che il

---

<sup>147</sup> Poccetti 1995, 88.

<sup>148</sup> Liv. fr. 20 Schlesinger.

termine era oggetto di discussione nella dottrina antiquaria in rapporto all'identificazione degli Ἰσχυοὶ omerici.

Il termine isola 'delle scimmie' riferito a Ischia è stato usato sempre per identificare in modo negativo e dispregiativo volta per volta lo straniero, il diverso, il barbaro, il selvaggio, a seconda di coloro che lo utilizzavano: si può vedere un esempio di tutto ciò nel fatto che Pindaro non cita esplicitamente Pithecura. Questa connessione tra Tifeo e Pithecura, come afferma Luca Cerchiai, «valorizzando il ruolo dell'isola costituiva evidentemente una variante alternativa a quella filo-cumana e filo-siracusana evocata da Pindaro nella prima *Pitica* dedicata, come è noto, a Ierone; in questa prospettiva l'elaborazione del concetto di Inarime sembra riflettere la stessa logica sottesa alla tradizione riferita da Livio che privilegia l'insediamento di Ischia, riconoscendo in esso la più antica tra le colonie greche d'Italia, tradizione frutto della propaganda neapolitana tesa ad esaltare Pithecura in contrapposizione polemica a Cuma: l'isola diviene città madre della 'Città nuova'»<sup>149</sup>.

---

<sup>149</sup> Cerchiai 1996, 149.

In conclusione, si può dire che sia Πιθηκοῦσσα(ι) (per coloro che videro l'isola d'Ischia per la prima volta ed ebbero contatti con gli indigeni) sia Inarime (in funzione anti-etrusca o anti-cumana) hanno rappresentato da punti di vista differenti ciò che il mito di Tifeo ha rappresentato per differenti popolazioni: quello che non si conosce, che ci fa paura, che non si può limitare, che consideriamo inferiore solo perché è 'altro' da noi.

# **La ricezione del mito di Tifeo nella produzione letteraria di Giovanni Boccaccio, Giovanni Pontano e Jacopo Sannazaro.**

Giovanni Boccaccio nella sua opera in lingua latina intitolata *Genealogie deorum gentilium libri* = « libri della genealogia di déi pagani», parla del mito di Tifeo nel quarto libro al capitolo XXII in un brano abbastanza esteso, nel quale fa riferimento agli autori antichi che hanno trattato delle vicende del mostro. La prima parte del brano in questione è questa:

« Tifone o Tifeo, secondo quanto asserisce Teodonzio, fu figlio di un Titano nato dalla Terra, sebbene Lattanzio lo dica nato da Tartaro e Terra. Inoltre lo stesso Lattanzio dice che questo sfidò Giove a battaglia per il regno, per la qual causa Giove irato lo abbattè con il fulmine, e, per domare la sua superbia, impose sul suo corpo la Trinacria, cosa che attesta anche Ovidio: “la vasta isola Trinacria fu gettata sulle membra dei Giganti, e tormenta Tifeo sottoposto ai grandi monti perché osò sperare le sedi Eteree. Egli naturalmente si sforza, combatte anche spesso per rialzarsi, ma la mano

destra è sottoposta all'ausonio Peloro, la sinistra a te, Pachino: le gambe sono oppresse dal Lilibeo, sul suo capo grava l'Etna, supino sotto questo getta le sabbie e con la bocca vomita la fiamma il feroce Tifeo. Spesso si sforza di smuovere il peso della terra, e di scrollarsi dal corpo le città e i grandi monti: perciò trema la terra” ecc. Virgilio dice invece che non l'Etna ma l'Inarime gli fu posto sopra, un monte che in verità è nell'isola vicino Baia, che oggi è chiamata Iscla, non lontana dall'isola di Procida, e dice così: “allora con un boato l'alta Procida trema e Inarime come duro letto fu imposto a Tifeo per ordine di Giove” ecc. Questo anche sembra che intese Lucano quando disse: “si agita la cima campana, fremendo, quando serrato dall'eterna mole di Inarime Tifeo scalda i suoi sassi” ecc. »<sup>150</sup>.

Gli autori presi in esame dal Boccaccio in questo passo sono: Teodonzio, Lattanzio, Ovidio, Virgilio e Lucano. Come si può notare lo scrittore non li presenta secondo un ordine particolare, dal momento che non fa una distinzione tra autori cristiani e autori pagani e non li cita seguendo una successione cronologica.

---

<sup>150</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri IV 22*: Typhon seu Typhoeus, Theodontio asserente, Tytani fuit filius ex Terra, esto dicat Lactantius eum ex Tartaro genitum et Terra. Hunc insuper dicit idem Lactantius Jovem in certamen provocasse de regno, quam ob causam iratus Juppiter fulmine eum prostravit et ad eius opprimendam superbiam corpori eius superimposuisse Trinacriam, quod etiam sic testatur Ovidius: “Vasta Giganteis iniecta est insula membris Trinacris, et magnis subiectum montibus urget Ethereas ausum sperare Typhoea sedes. Nititur ille quidem, pugnat quoque surgere sepe, Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, Leva, Pachine, tibi: Lylibeo crura premuntur, Degravat Ethna caput, sub quo resupinus harenas Eiectat flammamque ferox vomit ore Typhoeus. Sepe remoliri luctatur pondere terre, Oppidaque et magnos devolvere corpore montes: Inde tremit tellus” etc. Virgilius autem non Ethnam sed Ynarimem illi dicit superiniectum, qui quidem mons est insule vicine Baiis, que hodie Yscla vocatur, haud longe a Prochita insula, et dicit sic: “Tum sonitu Prochita alta tremit durumque cubile Ynarime Jovis imperiis imposta Typhoeo” etc. Quod etiam videtur tenuisse Lucanus dum dicit: “Undat apex, Campana fremens, cui saxa vaporat Conditus Ynarimes eterna mole Typhoeus” etc.



Dello scrittore Teodonzio ben poco si sa, tranne il fatto che è citato spesso dal Boccaccio, che afferma che questi ha trattato anche del mito di Tifeo<sup>151</sup>.

Lo scrittore Lattanzio, vissuto tra III e IV secolo d.C., afferma la versione siciliana<sup>152</sup> proprio come Ovidio, che, trattando di Tifeo nelle *Metamorfosi*<sup>153</sup>, sostiene che il mostro giace sotto la Sicilia disteso da est a ovest, col capo sotto l'Etna.

Virgilio parla in questi termini di Tifeo nel nono libro dell'*Eneide*<sup>154</sup>, e lo pone, come detto anche in precedenza, sotto Inarime; dello stesso parere sembra essere Lucano che, nel V libro della *Farsaglia*<sup>155</sup> accenna alle attività vulcaniche secondarie, per la precisione ai vapori che fuoriescono dal suolo campano, attribuendone la causa a Tifeo, che freme sotto l'eterna mole di Inarime.

Più avanti nel testo del Boccaccio si legge:

---

<sup>151</sup> Riguardo al misterioso Teodonzio, citato in prima battuta in sede d'esordio da Boccaccio, pare che esistano due possibili ipotesi: l'una prevede che egli sia non un autore vero e proprio, ma un nome sotto il quale si nasconde una serie di filoni mitografici noti al Boccaccio e alla tradizione erudita medievale; l'altra, verificabile in Carlo Landi, *Demogorgone* 1930, sostiene- anche alla luce di documentazione letteraria- che Teodonzio, quando non confuso con Paolo Perugino, bibliotecario della corte angioina e una delle fonti principali per la mitografia del Boccaccio, sia stato un compilatore di mitografie e/o un filosofo campano vissuto tra IX e XI secolo.

<sup>152</sup> Lact. Plac. *ad Stat. Th.* II 595.

<sup>153</sup> Ovid. *Metam.* V 345 ss.

<sup>154</sup> Virg. *Aen.* IX 715-716.

<sup>155</sup> Luc. V 100-101.

« Di questo inoltre Pomponio Mela nel suo libro di *Cosmografia* dice che fu in Cilicia un famoso antro, non lontano dalla città di Corico, e dopo di lui Solino nel *De mirabilibus*. Infatti, essi dicono che nel monte si apre una profondissima grotta per duemilacinquecento passi all'ombra di boschi e piacevole soprattutto per il tintinnio dei rivoli fluenti. Quindi dopo una così lunga discesa si apre un'altra grotta, la quale nel procedere innanzi divenendo più scura ha il santuario sacro a Giove, poi nei suoi estremi recessi gli abitanti affermano che fu posto il letto di Tifone. E questo è tutto su Tifeo.»<sup>156</sup>.

L'autore fa qui riferimento alla *Chorographia*, «descrizione della terra», opera in tre libri dello spagnolo Pomponio Mela<sup>157</sup>, vissuto nel I secolo d.C., nella quale si descrive, come ho già accennato in precedenza nel corso di questo mio elaborato, la cosiddetta “Grotta di Tifeo”, non lontana dalla città di Corico in Cilicia; di questa stessa grotta parla anche Caio Giulio Solino, scrittore vissuto nel III secolo d.C., nella sua opera intitolata *Collectanea rerum memorabilium*, una sorta di sommario geografico, qui richiamata col titolo medievale *De mirabilibus mundi*, che deriva le notizie dallo stesso Pomponio Mela, da Plinio il Vecchio e da Svetonio<sup>158</sup>.

---

<sup>156</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, IV 22:Huic insuper insigne antrum fuisse in Cilicia, haud longe a Coryco oppido, dicit Pomponius Mela in suo *Cosmographie* libro, et post eum Solinus *De mirabilibus*. Nam aiunt in monte profundissimam specum per duo milia quingentos passus nemorum umbra et rivulorum fluentium tinnitu amenam plurimum. Deinde post tam longum descensum panditur specus altera, que in processu iam obscurior habet sacrum Jovi fanum, inde in eius extremo recessu Typhonis cubile positum incole asseruere. Hec de Typheo.

<sup>157</sup> Pomp. Mela 1, 13.

<sup>158</sup> Solin. XXXVIII 8.

## Proseguendo nella lettura delle *Genealogie* del Boccaccio:

« Ora si devono trarre fuori cose nascoste dalle cortecce. Dissero allora cotesto Tifeo figlio di Titano per il suo spirito elevato, e della Terra per la potenza, sebbene Teodonzio sostenga che egli sia stato un antichissimo re della Cilicia e che vinse in battaglia il fratello Osiride e che (lo) fece a pezzi minutamente, e che mosse per primo guerra a Giove, ma da quello fu vinto e ucciso. »<sup>159</sup>

L'autore riporta ancora una volta la tradizione nella quale Tifeo risulta essere figlio di Titano e con tale nome probabilmente intende Kronos; inoltre, sembra qui fondere più notizie prese da scrittori di varie epoche, secondo un interesse compilativo di stampo ancora medievale, nonostante egli sia stato uno scrittore così avanti sui tempi per altri aspetti. Boccaccio infatti attribuisce ancora una volta a Teodonzio ciò che in realtà aveva riferito già Strabone<sup>160</sup> parlando di Xanto di Lidia, e cioè che vi fu un re in Cilicia, (per Boccaccio lo stesso Tifeo), il quale aveva combattuto contro quello che la fonte sostiene essere stato il fratello di Tifeo, cioè Osiride, il quale invece, nella tradizione letteraria greca, è

---

<sup>159</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri IV 22*: Nunc abscondita corticibus evisceranda sunt. Thyphæum igitur istum Tytanis, ob elatum eius spiritum, filium dixere, et Terre ob potentiam, cum dicat Theodontius eum antiquissimum Cylicie fuisse regem et Osyrim fratrem superasse bello atque discerpisse membratim, et bellum adversus primum Jovem movisse, sed ab eo superatum atque occisum.

<sup>160</sup> Strabo XIII 4, 11 C.628.

ucciso sì da Tifone, ma quest ultimo non è un re, bensì una divinità paragonata a Seth, e la sua vicenda è descritta soprattutto da Plutarco.

Nell'ultima parte del brano relativa al mito di Tifeo, Boccaccio parla ancora del suo aspetto mitologico, descrivendone i figli Aeo e Chimera; ma informa i lettori a lui contemporanei (quindi maggiormente edotti di scienze naturali) delle modalità e degli scopi per cui gli scrittori antichi inventarono il mito di Tifeo, cioè per poter spiegare quei fenomeni vulcanici, terremoti ed eruzioni in particolar modo, per i quali essi non disponevano di conoscenze utili alla comprensione dal punto di vista scientifico:

« In verità, sarà questa la spiegazione per quelle invenzioni per cui appare sufficientemente chiaro che questo mito abbia voluto significare la causa. Si ravvisano in queste invenzioni la natura e la causa dei terremoti in modo abbastanza conveniente, ma in modo non chiaro lo lasciarono intendere coloro che le crearono. Dice infatti Papia che Tifone o Tifeo significhi lo stesso che “colui che getta fuori le fiamme” e proprio per questo si può chiaramente capire che essi (gli scrittori antichi) vollero mostrare dapprima il fuoco racchiuso che esala nelle viscere della terra, quando affermano che i monti sono imposti su di lui da Giove, cioè dalla natura delle cose; quando invece dicono che Tifeo si sforza di erigersi, mostrano la causa dei terremoti. È infatti la terra per lo più cava, in quelle caverne è necessario talora che l'aria sia chiusa dentro, e in quello stesso luogo talora capita che penetri anche acqua attraverso corsi sotterranei per qualunque movimento della quale occorre che anche l'aria si muova, ed essa per il suo movimento e poiché colpita di qua e di là da ostacoli e perché spronata ad un moto più violento, diviene calda; resa calda d'altra parte da tanta potenza, il suo

movimento fa sì che agiti tutte le parti intorno e fa in modo che esse si muovano, e se c'è una terra bituminosa e sulfurea vicina a tale luogo, è inevitabile che si infiammi immediatamente, e non si estingua mai perdurando tale materia, e quando il fuoco ivi chiuso non può essere trattenuto e ardendo brucia gran quantità d'aria, non essendoci un luogo tanto ampio, avviene non solo un grande scotimento della terra adiacente, ma essa è costretta ad aprirsi, e ad approntare l'uscita al fuoco acceso, il quale evaporando rende il luogo "Tifoneo", cioè gettante fiamme. E siccome la natura della Sicilia e di Inarime sono tali, perciò i saggi immaginarono che esse erano state poste sopra Tifone.»<sup>161</sup>

Si può notare che Boccaccio fa qui riferimento all'*Alphabetum o Elementarium doctrinae rudimentum* del lombardo Papia, scrittore di età scolastica del quale non molto ci è noto.

Nella sua opera i vocaboli erano ordinati alfabeticamente solo nella loro lettera iniziale, tuttavia questo scritto ebbe vasta fortuna in ambito medievale: offriva una breve spiegazione per ogni

---

<sup>161</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, IV 22: Verum fictionibus quibus hec historia dedisse causam satis apparet, erit explicatio ista. Videntur enim in his naturam et causam terremotuum satis convenienter, latenter tamen ostendere qui finxere. Dicit enim Papias Typhonem seu Typheum idem sonare quod flammam eiecentem, ut per hoc satis videre possimus eos primo exalantem in visceribus terre clausum ignem ostendere voluisse, in quantum illi superimpositos montes a Jove, id est a natura rerum aiunt; in quantum autem Typheum se erigere conantem dicunt, terremotuum causam ostendunt. Est enim terra ut plurimum cavernosa, in quibus cavernis ut aer interclusus sit aliquando necesse est, et ibidem non numquam contingit per subterraneos meatus aquam etiam penetrare, cuius qualicumque motu oportet ut aer etiam moveatur, qui motu suo et ob obicibus hinc inde percussus et in vehementiorem motum excitatus calefit; eo autem calefacto tante potentie efficitur motus eius, ut circumadiacentia cuncta concutiat, et moveri faciat, et si bithuminosa atque sulphurea terra loco tali propinqua sit, ut accendatur confestim necesse est, nec extinguitur unquam tali materia perdurante, et cum nequeat ignis teneri clausus, et eo ardente multum augeatur aeris, nec tanti capax sit locus, fit non solum grandis concussio terre adiacentis, sed aperiri cogitur, et exitum prestare accenso igni, qui evaporans Typhonem id est eiecentem flammam locum facit. Et cum Sicilia et Ynarimes huiusmodi nature sint, ideo Typhoni superimpositas finxere prudentes.

lemma, talvolta accompagnandolo con chiarimenti etimologici o trattazioni più ampie.

In quest'opera, nota soprattutto attraverso gli incunaboli e da un'edizione moderna della sola lettera A, si dice che Tifone getta fuori fiamme ed emette suoni e, come si potrà leggere più avanti nel testo boccaccesco, che è padre della Chimera, la quale viene descritta anche da Virgilio<sup>162</sup> e Ovidio<sup>163</sup> come essere mostruoso; Isidoro di Siviglia<sup>164</sup> invece è la fonte che attesterebbe come figlio di Tifeo anche Aeo:

« Isidoro quando scrive che Aeo fu figlio di Tifone e che lui fondò la tua Pafo, o illustre re, antichissima città di Cipro, che avevo detto prima essere opera di Pafo figlio di Pigmaleone, e chiamata dal suo nome così, ciò non so se sia vero.»<sup>165</sup>

«Papia dice che Chimera fu figlia di Tifone e Chedria, per quale motivo ciò sia detto non so, se non perché anch'essa vomita fuoco. Tuttavia certuni la descrivono come mostruosissima; infatti dice così di lei Ovidio: “Sul collo nelle parti di mezzo era Chimera cinta di fiamme, col petto e il volto di leonessa, e la coda di serpente”. Virgilio invece dice così di lei: “Chimera stridendo orrendamente e armata di fiamme” ecc. Altri invece dicono che essa aveva capo infuocato, petto leonino, ventre caprino, gambe di serpente, e soprattutto pericolosa per i Lici, ma alla fine vinta e uccisa da Bellerofonte. Di essa quindi il senso nascosto cerca di svelare Fulgenzio<sup>166</sup>, effonde un'amplissima e a mio giudizio tutt'altro che opportuna abbondanza di

---

<sup>162</sup> Virg. *Aen.* VI 288; VII 785.

<sup>163</sup> Ov. *Metam.* VI 339; IX 647.

<sup>164</sup> Isid. *Etym.* I 48.

<sup>165</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, IV 23: Aeos Ysidorus ubi de Ethymologiis scribit filium fuisse Typhonis eumque tuam Paphos, rex inclite, Cypri vetustissimam civitatem condidisse, quam supra Paphi filii Pigmalionis opus fuisse dixeram, et de suo nomine noncupatam, quod an verum sit incertum habeo.

<sup>166</sup> Fulgent. *Mythol.* III 1.

parole, poiché si cela un significato storico più che altro sotto un guscio abbastanza tenue. È infatti Chimera un monte di Licia che brucia sulla sommità, come anche l'Etna un tempo, poi scostandosi verso luoghi più bassi era solito talora nutrire i leoni, poiché abbonda di capre selvatiche, e alle falde era ricchissimo di serpenti. Esso purgato da elementi nocivi da Bellerofonte, uomo insigne, fu reso abitabile.»<sup>167</sup>

Secondo Boccaccio la Chimera è connessa a Tifone oltre che per l'aspetto mostruoso anche perché getta fiamme e perché fa parte dello stesso gruppo di esseri mostruosi che combattono il bene, ma vengono sconfitti. Stando poi a quel che dice Isidoro di Siviglia, Tifone è anche padre di Aeo, che Boccaccio dice di non sapere se sia quello che ha costruito la città di Pafo o se piuttosto essa non sia stata fondata da Pafo figlio di Pigmalione e Galatea. Un autore che sembra mettere in connessione la figura mitica di Tifeo ai fenomeni vulcanici ( e in particolare all'eruzione dell'Arso avvenuta a Ischia nel 1302) è Giovanni Gioviano Pontano, scrittore e uomo politico vissuto nel XV secolo. Ho detto

---

<sup>167</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, IV 24: Chymeram Papias dicit filiam fuisse Typhonis et Chedrie, quam ob causam hoc dictum sit non video, nisi quia et hec ignes evomat. Hanc tamen quidam monstruosissimam describunt; dicit enim de ea Ovidius sic: "Quique Chymera iugo mediis in partibus ignem, Pectus et ora lee, caudam serpentis habebat". Virgilius autem de ea sic ait: "Horrendum stridens flammisque armata Chymera" etc. Alii autem dicunt illam igneum habuisse caput, pectus leoninum, caprinum ventrem, et crura serpentis, et plurimum Lyciis infestam, sed tandem a Bellerophonte superatam atque occisam. Cuius dum absconditum sensum querit enucleare Fulgentius, amplissimam et meo iudicio minime oportunam verborum effundit copiam, cum potius hystoriale significatum quam aliud sub tenui satis cortice lateat. Est enim Chymera Lycie mons in summitate ardens, sicut et Ethna olim, postmodum ad inferiora declinans leones dudum nutrire consueverat, subsequenter abundat capreis, et in radicibus feracissimus erat serpentum. Qui a Bellerophonte insigni viro purgatus noxiis habitabilis effectus est.

sembra, perché non si tratta di una connessione diretta, nel senso che il testo nel quale Pontano parla di Tifeo, l'ecloga intitolata *Lepidina*<sup>168</sup>, composta presumibilmente intorno al 1498, nell'ultimo periodo di vita del poeta, accenna ad un assalto del mostro qui chiamato genericamente "Gigante", che si sposta dall'isola Enaria -Ischia in una delle sue denominazioni latine-, verso la Grotta vecchia o romana, passaggio scavato nel I a.C. che metteva in comunicazione Napoli e Pozzuoli restaurato da Alfonso I il Magnanimo nel 1455 e oggi impraticabile. Oltre all'episodio -in sé nuovo- dell'assalto alla Grotta vecchia che si aggiunge alle vicende mitiche del Gigante, Pontano descrive l'avanzata di Tifeo quasi come fosse quella della lava che "divora la strada" durante un'eruzione. Questo il brano:

«... Questo selvaggio gigante si era mosso, infatti, dall'isola Enaria e, divelta la montagna, divorava la strada e già, gigantesco com'era, toccava col piede la riva del mare e s'avviava dentro la grotta: quand'ecco che Acrone e la fiera prole di Lancuso, Pelicone e Marsico Armillato, lo

---

<sup>168</sup> La *Lepidina* è opera molto particolare, in quanto non può essere definita propriamente ecloga: essa, infatti, è costituita da una serie di 'pompae' = «cortei», che il poeta immagina sfilare per la città di Napoli in occasione delle nozze di Parthenope e Sebetto, due personaggi, la sirena e il fiume misterioso di Napoli, che il Pontano trasfigura in divinità.



scacciano dall'antro e gli squarciano il fianco con profonde ferite; egli si salva a grande stento, fuggendo a precipizio sull'orlo estremo del lido.»<sup>169</sup>

(Tr. di Liliana Monti Sabia)

Partendo dal presupposto che Tifeo è un gigante che sta sotto Enaria/ Ischia, il Pontano qui dimostra d'aver ben presente la tradizione mitica greca (Tifeo sotto Ischia soprattutto in Strabone<sup>170</sup>) e latina ( la denominazione di Aenaria da Plinio e Livio) riguardante Tifeo e l'isola d'Ischia. Il mostro qui è descritto soprattutto nell'aspetto smisurato e gigantesco che lo accomuna agli altri Giganti sepolti da Zeus nell'area campana (e, come detto in precedenza, precisamente sotto Ischia per quanto concerne Tifeo in parte della tradizione letteraria greca e latina), ma con una lettura più attenta si può notare che Pontano descrive questo assalto in modo particolare: Tifeo, dalle viscere della terra 'divelle la montagna', 'divora la strada' e si dirige verso il mare, proprio come fa un'eruzione vulcanica. Tuttavia, trattandosi di Ischia e del Pontano, ci sono diverse possibilità che l'eruzione descritta

---

<sup>169</sup> Pontano, *Lepidina pompa* V, 30-35: Moverat Aenaria ferus hic et monte revulso / raptabatque iter et litus pede celsus obibat / intrabatque antrum: ecce Acron, ecce aspera proles / Lancusi, Pelicon et Marsicus Armillatus, / deturbant antro et femori cava vulnera figunt; / ille per extremas praeceps vix effugit undas.

<sup>170</sup> Strabone era autore ben noto e diffuso a Napoli, come prova il *Vocabolario dei nomi geografici* tratti dal V libro della *Geographia*, allestito dall'umanista Jacopo Curlo ed oggi contenuto nel manoscritto Liverpool, Biblioteca Universitaria, Ryl. F. 3.2: cfr. Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, edizione critica a cura di G. Germano, Napoli 1987, p. LVI.

metaforicamente sia quella dell'Arso del 1302, l'ultima attestata storicamente per gli anni in cui il Pontano vive, alla quale lo scrittore in alcune sue opere come il *De Bello Neapolitano*<sup>171</sup> e l'*Antonius*<sup>172</sup> dedica dettagliate digressioni e la cui lava, ormai diventata suolo calpestabile ma soprattutto coltivabile, era vicina al Castello Aragonese e su di essa erano situati la villa, il terreno e la fonte d'acqua termale dello stesso Pontano<sup>173</sup>, come detto anche dal medico di origine calabrese Giulio Iasolino<sup>174</sup>, vissuto tra Napoli ed Ischia pochi anni dopo il Pontano. Lo Iasolino ne fa una descrizione precisa nella sua opera in due libri sulle acque dell'isola d'Ischia intitolata *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia*. Tale opera può essere considerata il primo studio in parte scientifico condotto sulle sorgenti ischitane (termali e non), sui sudatori e le arene.

---

<sup>171</sup> Pontano *De Bello Neapolitano* VI.

<sup>172</sup> Pontano nel corso del dialogo *Antonius* descrive la catastroficità dell'evento eruttivo, contribuendo a creare una vera e propria mitologia del luogo, chiamato variamente Cremate o semplicemente zona dei Sassi.

<sup>173</sup> Sembra certo quindi che si tratti proprio dell'eruzione dell'Arso in base al riscontro che si può avere dalle altre opere citate e dalla conoscenza da parte del Pontano del luogo in questione, sia diretta (dovette essere presente sull'isola in qualità di Mastrodatti per quattro anni), sia basata su una documentazione quale quella dei *monumenta Caroli Neapolitanorum regis*, citati proprio a proposito dell'eruzione dell'Arso nell'*Antonius*, cfr. Iacono 2004, 267.

<sup>174</sup> Iasolino *De rimedi naturali* I, 3: dopo il quale segue la villa del Pontano, così chiamata, perché fu posseduta da Gioviano Pontano, e in questa è la ventarola, che rinfresca senza neve. A canto a questa è il luogo terribile, dove fu l'incendio, che volgarmente chiamano le Cremate.

Lo Iasolino con la sua attività di medico e di studioso delle proprietà terapeutiche delle sorgenti isclane ha promosso il termalismo sull'isola in un periodo in cui le terme fino ad allora utilizzate dai nobili napoletani sulla terraferma attraversavano un momento di decadenza dovuto ai danni prodotti dal terremoto del 1538 che portò al sorgere di Monte Nuovo tra Pozzuoli e Baia. Tale 'rilancio ebbe tra le sue conseguenze la fondazione intorno al 1604 delle terme del Pio Monte della Misericordia in Casamicciola Terme d'Ischia, primo esempio di termalismo sociale'<sup>175</sup>. Lo stesso Iasolino accenna al mito di Tifeo riportando il brano delle *Genealogie* del Boccaccio<sup>176</sup> il quale risulta essere la sua unica fonte.

Altro scrittore vissuto tra Quattro e Cinquecento a Napoli è Jacopo Sannazaro; anch'egli tratta di Tifeo in due sue opere: l'*Arcadia* e la quarta *Ecloga Piscatoria*. Nell'*Arcadia*, opera di straordinaria fortuna scritta sotto forma di prosimetro, all'interno di un dialogo tra il pastore Sincero e la ninfa Partenope<sup>177</sup>, Tifeo è descritto come uno dei Giganti imprigionati dagli dèi dopo la lotta contro di essi per

---

<sup>175</sup> Iacono 2004, 269.

<sup>176</sup> Iasolino *De rimedi naturali* I, 2; sul frontespizio della prima e della seconda edizione di quest'opera compare una mappa dell'isola d'Ischia con Tifeo disteso sotto di essa che manda fumi attraverso il monte Epomeo.

<sup>177</sup> Pur nota come una delle Sirene, qui Partenope è ninfa, cfr. XII 13.

il dominio del cielo (gli altri due citati, Encelado e Alcioneo, sono rispettivamente sotto la Sicilia e sotto il Vesuvio). Ecco quanto si dice di Tifeo nella dodicesima prosa:

«...e appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dal quale le estenuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore.»<sup>178</sup>.

Sannazaro tiene presente tutta la tradizione precedente del mito come aveva fatto Pontano, in più afferma che Tifeo è anche il responsabile del calore delle acque di Baia, ponendo così esplicitamente la figura mitica in relazione alle acque termali, fondendo mitologicamente la tradizione per cui Tifeo è collegato allo scorrere di fiumi sotterranei riportata da Strabone, a quella per cui egli è il responsabile dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche. Ma c'è di più. Infatti Sannazaro così facendo pone in collegamento Ischia e la zona Flegrea, dando in qualche modo conto e ragione della simile natura dei luoghi in questione e innovando la tradizione mitica con un elemento in più, secondo quel modo di mescolare realtà e finzione, paesaggi reali e fantastici proprio di uno scrittore come lui, che emblematicamente 'negli anni

---

<sup>178</sup> Sannazaro *Arcadia* XII 30.

della scoperta dell'America e della stampa... cercava di concentrare in un'opera di intrattenimento ( e non di erudizione) frammenti di tutta la sapienza di una civiltà vicina al tramonto, e questo anche da un punto di vista strettamente formale, creando un genere nuovo che era in sostanza una somma di altri generi, un testo che era insieme lirica, bucolica, satira, apologo, teatro (i canti amebeï), racconto, enciclopedia'<sup>179</sup>. Sannazaro però parla di Tifeo anche nella quarta delle cinque *Ecloghe piscatorie* intitolata *Proteus*, composta negli anni (1501-1504) dell'esilio francese del poeta, anni in cui realizza anche una nuova stesura dell'*Arcadia*. Proteo è un'antica divinità marina, pastore dei greggi di foche di Nettuno dotato della facoltà di profetizzare e dall'alto del cosiddetto *Promontorium Minervae*, ossia Punta della Campanella, canta di Tifeo che guida i Giganti all'assalto del cielo, che scaglia le isole di Ischia e Procida contro gli astri prima di essere fulminato da Zeus:

«...cantava lieto all'aria aperta parole  
che non è possibile ripetere nella lingua umana,  
come un tempo il figlio della Terra Tifeo  
balzando fuori dal grembo materno, chiamò gli dèi ad una guerra sacrilega;  
come primo tra i fratelli armato di furiose Idre

---

<sup>179</sup> Erspamer 1990, 25.

dalle fauci spalancate guidò lui stesso le fitte schiere,  
come, strappati con immenso sforzo pezzi dalla montagna,  
scagliò Ischia e Procida contro gli alti astri  
e fece tremare tutto quanto il cielo a quel colpo improvviso;  
allora Giove, dato di piglio ai fulmini prontamente con la destra,  
disfece le immani schiere e volle  
che l'ardente Baia attestasse con lo zolfo il suo trofeo,  
cioè che i Titani vinti si erano lavati le ferite con quelle acque.»<sup>180</sup>

(Tr. di Liliana Monti Sabia)

Ancora una volta si nota il tentativo di Tifeo di lottare contro gli dèi per il dominio del cielo, ma le armi del Gigante in questa occasione sono le stesse isole del golfo di Napoli sotto le quali egli dovrebbe essere imprigionato<sup>181</sup>. Inoltre il Sannazaro riprende con chiara evidenza Strabone<sup>182</sup> nel collegare le acque di Baia al mito dei Giganti feriti che si lavano nelle acque della regione chiamata Flegra<sup>183</sup>. Il mito così rifunzionalizzato e privato soprattutto del suo culto viene trasmesso alle epoche successive, talvolta cambiando i luoghi, ma restando

---

<sup>180</sup> Sannazaro *Proteus* vv.28-40: Ipse autem haudquaquam mortali digna referri / verba sono vacuas laetus cantabat ad auras: / terrigena ut quondam matris de ventre Tiphoeus / exiliens infanda deos ad bella vocasset; / ut fratrum primus furiis et hiantibus hydris / instructus densas ductaverit ipse catervas; / ut nisu ingenti partes de monte revulsas / Aenariam Prochytenque altis immiserit astris / ac totum subito coelum tremefecerit ictu; / tum Pater haud segni molitus fulmina dextra / immanes acies deiecerit atque trophaeum / iusserit ardentis testari sulfure Baias, / quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.

<sup>181</sup> Probabilmente il poeta qui ha mescolato le descrizioni dei sismi avvenuti sull'isola in tempi remoti e noti a lui molto probabilmente soprattutto grazie a Strabone.

<sup>182</sup> Strab. V 4,6 C246.

<sup>183</sup> Tale mito viene citato dallo stesso Pontano in *Parthenopeus* II, 3.

sostanzialmente uguale per quello che riguarda le vicende mitiche.

Per concludere, facendo un salto di due secoli, voglio citare i versi del poema in sei libri (oltre un carme introduttivo) intitolato *Inarime, seu de Balneis Pithecusarum*, opera, pubblicata nel 1726, del poeta di origine abruzzese Camillo Quinzi (o de Quintiis), che fu un filosofo e gesuita meglio noto come Camillo Eucherio de Quintiis, appellativo dovuto proprio al fatto che guarì da una malattia ai nervi delle mani grazie alle acque dell'isola d'Ischia<sup>184</sup>, che fu per questo motivo protagonista del suo poema. Quest'opera non ha goduto di una grande divulgazione, probabilmente perchè scritta in esametri latini senza che vi fosse mai aggiunta una versione in lingua italiana e forse anche perchè, pur proponendosi come opera di diletto, non didascalica, la sua materia concerne per lo più il fattore medico e curativo delle acque dell'isola. I riferimenti a Tifeo si ritrovano in tre diversi luoghi dell'opera: nel carme introduttivo, nel primo e nel terzo libro. Nel carme introduttivo si legge:

«... Sebbene

Tifeo, che attaccato alle sue rupi

---

<sup>184</sup> Castagna 2003b, 4; Buchner 2000, 209.

sovraposte or l'isola opprime, muova  
guerre nuove al cielo e il fianco rivolti...»<sup>185</sup>.

(Tr. di Raffaele Castagna)

### Nel primo libro:

«Al centro l'Epopeo tra le nubi  
occulta la vetta dalle alte rupi:  
questo tortura, vindice tuttora,  
e sovrasta con le sue rocce e preme  
in eterno Tifeo, che, tre volte  
in tencione contro gli dèi superni,  
dal fulmine tricuspide colpito,  
fiamme ora vomita dalla sua bocca.  
Invano di scuotere spesso tenta  
dalle spalle riluttanti la mole,  
duro giogo per il suo capo ribelle:  
agita il fianco combusto dal fuoco  
e, scosse le selve, ne trema l'isola.»<sup>186</sup>

(Tr. di Raffaele Castagna)

### Nel terzo libro:

«...Dopo l'empie guerre  
dei Giganti terrigeni, allorquando  
Giove, lanciando fulmini con grande  
impeto, attaccò le feroci schiere  
e le sbaragliò, poichè le alte stelle  
volevan raggiungere, e le domò  
a mezzo del trifido fuoco, fama

---

<sup>185</sup> De Quintiis *Inarime* carme introduttivo, 537-540, latino 366-368: et licet, impositis quem nunc premit insula fessum / rupibus, in Superos iterum nova bella Typhoeus / instauret, moveatque latus.

<sup>186</sup> De Quintiis *Inarime* I, 171-183, latino 113-121: In medio elatis caput inter nubila condit / rupibus, et valles late prospectat Epopeus. / Ille ter in Superos tentantem bella, trisulco / fulmine dejectum, flammisque ex ore vomentem / torquet adhuc vindex, subicitque Typhoea saxi, / aeternumque premit. Frustra indignantibus audet / saepe humeris molem, et durum cervice rebelli / excussisse jugum. Multo latus igne perustum / et movet, et motis circum tremit Insula sylvis.



vuol che allor Tifeo le sue ferite  
 e le membra aduste in fonti lavasse  
 e nelle pure onde d'Aenaria il petto  
 immergesse. Così i freddi bagni  
 concepirono il fuoco e di faville  
 rapidamente arsero, molti incendi  
 sviluppando nelle vicine vene.  
 Assorbiron l'acque le qualità  
 del bitume che son proprie dei fulmini  
 e del solfo gli odori. Di qui certo  
 ai fonti in dotazion l'odor, colore  
 e calor: da tanto evento all'acqua  
 s'aggiunsero i saporiferi pregi.»<sup>187</sup>  
 (Tr. di Raffaele Castagna)

Si può notare che Tifeo viene presentato imprigionato sotto Ischia e particolarmente sotto il monte Epomeo che vi si trova al centro. I terremoti dell'isola sarebbero così dovuti al tentativo di Tifeo di scrollarsi di dosso l'isola e le eruzioni al fatto che questo vomita fuoco dalla sua bocca; in realtà l'Epomeo o Epopeo «ciò che è posto sopra» è solo il monte più alto dell'isola, ma Ischia ha molti crateri sul suo territorio. Le acque termali, poi, sarebbero dovute al fatto che Tifeo ha lavato le ferite provocate dai fulmini di Zeus durante la

---

<sup>187</sup> De Quintiis *Inarime* III 83-102, latino 62-74: Terrigenum post impia bella Gigantum, / cum Pater, ingenti molitus fulgura nisu, / immanesque acies, et sidera celsa petentes / dispulit insultans, trifidoque coercuit igni; / vulnera tum fama est lavisse Typhoëa iactis / fontibus, ambustosque artus, et pectora puris / Aenariae mersisse undis. Sic frigida flammis / concipiunt, rapidisque ardent Nymphaea favillis: / plurimaque attactis spargunt incendia venis. / Missa bitumineas et sic, quas fulmina servant, assumunt vires, atque halant sulfura lymphae. / Ilicet hinc Virtus, Odor hinc, et Fontibus Aestus, / et Color: hinc Sapidus sua sunt et dona liquoris.

Gigantomachia nelle acque dell'isola<sup>188</sup>, le quali così hanno assorbito il colore e l'odore di zolfo e il calore dato dal fuoco di cui il Gigante è dotato, elemento proprio di tutti gli esseri simili a Tifeo che nascono o sono legati alle viscere bollenti della terra.

## Conclusioni

Tifeo, nel mondo greco continentale e nell'ottica dei colonizzatori greci di IX-VIII secolo, è una figura mitica negativa, perché appartiene al mondo 'ctonio', in quanto originata da figure mitiche esse stesse primordiali; legata ai venti e alle tempeste, dall'aspetto mostruoso, smisurato, essa denota inoltre alcune zone interessate dai fenomeni vulcanici in Oriente e in Occidente.

Sin dalla *Teogonia* esiodea, la prima fonte che fa esplicito riferimento alla genealogia del mostro, Tifeo è presentato con forme del nome diverse

---

<sup>188</sup> Per questa versione della Gigantomachia nella quale Tifeo e gli altri Giganti tentano per tre volte l'assalto al cielo cfr. Virgilio *Georgiche* I 278-283.

(Τυφάων-Τυφωεύς), questo perché nell'opera di Esiodo sono confluite tradizioni mitiche differenti per origine geografica e ambienti; alla base delle tradizioni presenti in Esiodo, in ogni caso, sembra presupposta un'interpretazione paretimologica tra il nome del mostro (Τυφωεύς) e il verbo greco τύφομαι = “soffio”.

L'origine di questa figura mitica è stata collocata da alcuni studiosi negli stessi posti dove Tifeo è stato ‘tartarizzato’, ossia in Oriente così come in Occidente, anche se le analogie con altre tradizioni mitiche orientali e il progressivo cambiamento che in Asia Minore subiscono le vicende mitiche che lo riguardano fanno propendere maggiormente per la prima ipotesi.

In Occidente questo mito ha avuto precoce e rapida diffusione soprattutto in Sicilia, ad Ischia e a Cuma, dove è stato utilizzato in funzione filo-siracusana da Pindaro e filo-neapolitana da Ferecide di Atene.

In ambito campano tale figura mitica è sopravvissuta nel corso dei secoli modificando alcuni aspetti fisici o parte delle vicende che la riguardavano, sino ad arrivare al Tardo Medioevo, epoca a partire dalla quale il mito di Tifeo, in quanto frutto ormai di una razionalizzazione, è usato come dotta allegoria dei

fenomeni vulcanici, essendo stato privato dell'aspetto mitico-negativo che aveva per i Greci.

Nell'ottica cinquecentesca, collegato una volta di più all'isola d'Ischia dal medico di origine calabrese Giulio Iasolino, il mito servì indirettamente a pubblicizzare i benefici effetti delle acque termali nella cura di alcune malattie. A partire da qui Tifeo diventa oggetto di un recupero locale teso a evidenziare il fatto che anche le zone di origine vulcanica come Ischia, benché per natura pericolose e lontane dalla terraferma, possono offrire a chi le visita un dono, le acque termali, anche se involontario, della figura mitica. Tale dono oggi non è più collegato a Tifeo nemmeno ad Ischia e della figura mitica si è quasi persa ogni traccia, se non fosse per il fatto che sull'isola ci sono un'azienda di viaggi e un vino di produzione locale che portano il suo nome.

## **Abbreviazioni bibliografiche**

### **Ardizzoni 1978**

A. Ardizzoni, 'Tifone e l'eruzione dell'Etna in Eschilo e in Pindaro', *GIF* 30, 1978, 233-244.

### **Ballabriga 1990**

A. Ballabriga, 'Le dernier adversaire de Zeus. Le mythe de Typhon dans l'épopée grecque archaïque', *RHR* 207, 1990, 3-30.

### **Blaise 1992**

F. Blaise, 'L'épisode de Typhée dans la Theogonie d'Hésiode (vv. 820-885): la stabilisation du monde', *REG* 105, 1992, 349-370.

### **Buchner 2000**

P. Buchner, *Giulio Iasolino. Medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'isola d'Ischia*, Lacco Ameno d'Ischia 2000.

Caccia 2007

G. Caccia, 'Il ΤΥΦΟΣ, un universo semantico della KOINH,' in Senecio, Napoli 2007.

Castagna 2003a

G. Castagna, *Ischia nella tradizione greca e latina*, Lacco Ameno d'Ischia 2003.

Castagna 2003b

C. E. de Quintiis, *Inarime (o I bagni di Pitecusa)*, a cura di R. Castagna, Lacco Ameno d'Ischia 2003.

Cerchiai 1995

L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.

Cerchiai 1996

L. Cerchiai, 'Le scimmie, i giganti e Tifeo: appunti sui nomi di Ischia', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di L. Breglia Pulci Doria, 2, Napoli, 1996, 141-150.

Chantraine 1968a

P. Chantraine, 'τύφομαι' in *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968, 1147-1148.

Chantraine 1968b

P. Chantraine, 'Τυφωεύς' in *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968, 1148.

Debiasi 2008

A. Debiasi, *Esiodo e l'Occidente*, Roma 2008.

De Cristofaro 2006

L. De Cristofaro, 'Tifeo nella *Teogonia* esiodea: confronto con Ullikummi ed Hedammu, rivali del dio della tempesta,' *Mediterr. Ant.* IX 1, 2006, 155-179.

Del Corno 1995

D. Del Corno, *Letteratura greca*, Milano 1995.

D'Ippolito 2001

G. D'Ippolito, 'Tifeo « morto vivente » (Nonno, Dionisiache II 622-631)', *Pan* 18-19, 2001, 239-245.

Duchemin 1995

J. Duchemin, *Mythes grecs et sources orientales*, Paris 1995.

Erspamer 1990

Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano 1990.

Esiodo, *Teogonia*

Esiodo, *Teogonia*, a cura di Graziano Arrighetti, Milano 2004.

Iacono 2004

A. Iacono, 'La fonte d'acqua termale nella villa di Giovanni Pontano a Ischia', in *Gli umanisti e le terme* (Atti del convegno internazionale di studio, Lecce Santa Cesarea Terme, 23-25 maggio 2002) a cura di P. Andrioli Nemola, O. S. Casale, P. Viti, Lecce 2004, 263-273.

Käppel 1975

L. Käppel, 'Typhoeus, Typhon', in *DNP XII/1*, 1975, 944.

Kirk 1985-1993

G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, I Cambridge 1985-1993.

Malkin 1998

I. Malkin, *I ritorni di Odisseo*, Roma 2004 [ tr. it. di *The returns of Odysseus*, Berkeley-Los Angeles-London 1998].

Pindaro, *Pitiche*

Pindaro, *Pitiche*, a cura di P. A. Bernardini, E. Cingano, B. Gentili, Milano 1995.

Pocetti 1995

P. Pocetti, 'Sui nomi antichi dell'isola d'Ischia: una traccia di remoti contatti tra Vicino Oriente e Italia,' *Iling* 18, 1995, 79-103.

Ruge 1980

W. Ruge, 'Typhoneus', in *RE VII A*(2<sup>a</sup>) 1980, 1798.

Said 1977

S. Said, 'Les combats de Zeus et le problème des interpolations dans la *Théogonie* d'Hésiode', *REG* 90, 1977, 183-210.

Schmidt 1965

J. Schmidt, 'Typhoeus', in *Roscher V* 1965, 1426-1454.

Silvan Rodriguez 2002

A. Silvan Rodriguez, 'El mito de Tifón y su recepción en Píndaro,' *CFC (G)* 12, 2002, 145-161.

Touchefeu-Meynier, Krauskopf 1981

O. Touchefeu-Meynier, I. Krauskopf, 'Typhon', in *LIMC VIII.1*, 1981, 147-152.

Touchefeu-Meynier 1981



O. Touchefeu-Meynier, 'Tuphon', in *LIMC* suppl. VIII.2, 1981, 12-13, 831, 843.

Uggeri 1958

G. Uggeri, 'Tifone,' in *EAA* VII 1958, 852-853.

Vernant 1970

G. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* Torino 1970 [tr. it. di *Mythe et pensée chez les Grecs. Etudes de psychologie historique*, Paris 1965].

Vernant 1987

G. Vernant, *La morte negli occhi*, Bologna 1987 [tr. it. di *La mort dans les yeux*, Paris 1985].

Vian 1960

F. Vian, 'Le mythe de Thyphoeé et le problème de ses origines orientaux', in *Éléments orientaux dans la religion grecque ancienne*, (Colloque de Strasbourg, 22-24 mai 1958), ed. par O. Eissfeldt, Paris 1960, 17-37.

Vian 1976

Nonnos di Panopolis, *Les Dionysiaques*, ed. par F. Vian, Paris 1976.

West 1966

M.L. West, *Theogony Hesiod edited with prolegomena and commentary by M. L. West*, Oxford 1966.

Wilamowitz 1959 [1889]

U. von Wilamowitz, *Euripides Herakles hrsg. v. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*, Berlin 1959 [1889].

